1895.

XX Settembre 1870.

La Breccia di Porta Pia — L'eroica morte del maggiore Pagliari.

1895

25° ANNIVERSARIO

DEL

XX SETTEMBRE 1870

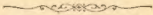
La Breccia di Porta Pia

Narrazione Storico-Aneddotica per il Popolo

ROMA

Stabilimento Tipografico dell'Editore Perino

Via del Lavatore 88.

1895

1895.

XX SETTEMBRE 1870

PARTE PRIMA.

Una frase celebre — Un magnanimo tentativo — Il cugino dell'Imperatore dei Francesi — Un fausto connubio — L'istituzione d'un nuovo ordine cavalleresco — La malattia del Re — Fermezza di carattere — Francia e Prussia — Il ritiro delle truppe francesi da Civitavecchia — Carteggio diplomatico — Il conte Ponza in missione — Il gran rifiuto.

I.

Vittorio Emanuele e i Chassepot.

Allorchè il Generale Menabrea presentò al Re d'Italia nella Reggia di Torino la Corona di Ferro che l'Austria per patto espresso aveva restituito, re Vittorio, ricevendo quel prezioso simbolo dell'unità e indipendenza della patria, pronunziò parole che ebbero grande eco in Italia e in tutta Europa.

" — L'Italia è fatta, ma non compiuta. „

Egli confermava così la sua leale partecipazione ai voti del popolo italiano dichiarando che l'Italia non avrebbe mai rinunziato alla sua Capitale, Roma.

Poco dopo avveniva che Garibaldi, chiamando a sè la gioventù italiana, compieva per l'acquisto di Roma, il magnanimo tentativo ch'ebbe termine a Mentana, dove le truppe francesi soverchiarono col numero i volontari italiani sperimentando sui loro petti i nuovi fucili di precisione, chiamati, dal loro inventore, Chassepot.

Il Re Vittorio, sempre all'unisono nei dolori e nelle gioie col popolo italiano, sentì profondamente nel cuore il dolore di quella catastrofe. Venuto a colloquio con Gioacchino Pepoli, cugino dell'Imperatore dei Francesi Napoleone Terzo, gli espresse con tutto il calore le sue impressioni e le sue idee sull'argomento. Il Pepoli, avendo pensato di esporre quanto il Re gli aveva detto in una sua lettera all'Imperatore di Francia, sottopose prima lo scritto all'esame del Re stesso, e questi dopo averlo letto, osservò: " — Come, non dice nulla dei *Chassepot*? „ E soggiungeva coll'accento della passione:

— " Ah! quei *chassepot* hanno trafitto mortalmente il mio cuore " di padre e di Re. Mi pare che le palle mi strazino le carni qui " (e portava le mani al petto.) E' uno dei più grandi dolori della " mia vita. „ E il Pepoli aggiungeva nella sua lettera all'imperiale cugino queste significanti parole: " Gli ultimi avvenimenti hanno " sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia. L'al- " leanza colla Francia non è più nelle mani del Governo! il fucile " *chassepot* a Mentana l'ha ferita mortalmente. „

II.

Un felice evento.

Il 20 Aprile 1868 fu celebrata in Torino la felice unione del Principe Umberto colla sua bellissima cugina Margherita, figlia del prode Ferdinando di Savoia, Duca di Genova. Era presente alla cerimonia nuziale tutta la real famiglia, essendo pure accorsa da Lisbona la regina Maria Pia, e da Parigi la principessa Clotilde; e assistette alle nozze anche il principe Federico di Prussia, caldo amico di Umberto.

Il faustissimo connubio fu rallegrato da grandi festeggiamenti in Torino, ripetuti poscia a Firenze e in tutte le provincie italiane, le quali acclamarono nella giovinetta sposa la figlia di quel prode Ferdinando di Savoia, che nelle battaglie combattute per l'indipendenza italiana negli anni 1848-49, tante prove aveva date di strenuo valore. Fra i doni nuziali fu osservata una splendida corona, che Roma, ancora soggetta al dominio papale e ansiosa di sottrarsene per unirsi alla grande famiglia italiana offriva, per mano delle sue gentildonne alla giovinetta, in cui si accentravano le nuove speranze d'Italia.

La Nazione fu lieta per la ottenuta sicurezza di avere un giorno una regina italiana: e la giovine principessa, adorna di tutte le virtù che sublimano la donna, in breve tempo seppe acquistarsi il devoto affetto di tutta Italia.

In occasione di quel matrimonio auspicatissimo, il Re Vittorio istituì il nuovo ordine cavalleresco della Corona d'Italia, col principale scopo di fare onoranza a quegli uomini che avevano contribuito coll'opera loro ad avviare la nazione sul tramite dei nuovi e felici destini.

Nel seguente anno 1869, alli 11 di novembre, la principessa Margherita diede alla luce in Napoli un figlio, cui fu posto il glorioso nome dell'avo paterno, Vittorio Emanuele, insieme a quello dell'avo materno, e al nome del Santo patrono della sua città nativa, che in persona del suo sindaco, gli fu madrina al fonte battesimale.

III.

Arti pretine.

Il Re Vittorio Emanuele si trovava allora appunto alla sua villa di San Rossore in Toscana oppresso da una grave malattia.

Avendo coscienza del pericolo di vita in cui si trovava, espresse tranquillamente gli ultimi suoi voleri e desiderando i conforti della religione, fece chiamare un sacerdote. Questi venuto alla presenza

dell'infermo, e udito il suo desiderio, gli dichiarò di non potergli dare l'assoluzione, se prima non faceva solenne ritrattazione degli atti compiuti durante il suo regno, *contro i diritti di santa Chiesa*, e gli esibì un foglio, perchè lo firmasse. Vittorio Emanuele in quel supremo momento non venne meno alla fortezza dell'animo suo, e serenamente rispose al prete: " La firma ch'ella mi chiede è un " atto politico, e nella mia qualità di sovrano costituzionale non " posso compiere un atto simile senza il concorso di uno dei miei " ministri responsabili. „ E lo mandò nella camera vicina ad intendersela coi ministri. Il generale Menabrea, presidente del consiglio fermamente dichiarò al prete che ogni ulteriore insistenza per carpire una ritrattazione al monarca infermo, sarebbe considerata come atto di violenza alla coscienza di un moribondo, come offesa alle leggi dello Stato, e come tale punita, e lo persuase a dare l'assoluzione senz'altro richiedere. E così fu fatto. Indi a poco il Re guariva, con grande consolazione degli Italiani, che avevano trepidato nei giorni della sua malattia.

IV.

La parola del gran Re.

Nello stesso mese di novembre il ministro Menabrea riconoscendo una dimostrazione di sfiducia nel fatto che la nuova Camera dei Deputati nella nomina del proprio presidente negò la maggioranza dei suoi voti al candidato governativo diede le sue dimissioni. Il nuovo ministero ebbe a presidente Giovanni Lanza e l'importante portafoglio delle finanze fu affidato a Quintino Sella.

L'acquisto di Roma, richiesto dall'unanime voto degli italiani, era l'assiduo pensiero del loro Re.

Nel gennaio 1870, parlando confidenzialmente col deputato Massari degli uomini che reggevano il governo degli Stati Pontifici, Vittorio così si esprimeva: " Quei signori più si ostinano, e più " presto ci apriranno le porte di Roma. Pio IX sa che la verità " non gliel'ho nascosta mai. Non mi vogliono comprendere; tanto

" peggio per loro: se ne accorgeranno. Io ho sempre creduto che
" convenisse meglio sciogliere la questione di Venezia prima di
" quella di Roma. *Ci andremo, nessuno deve dubitarne.* „

E approssimavasi infatti il giorno antiveduto e atteso da Vittorio Emanuele, nel quale si dovevano compiere i destini d'Italia coll'acquisto della sua capitale, senza porre a repentaglio i frutti preziosi delle fatiche e dei sacrifici passati.

V.

Lo scoppio della guerra franco-prussiana.

Verro la fine del giugno 1870 nessuno sospettava imminente una guerra tra la Francia e la Prussia, sebbene la maturassero da lungo tempo da tante cause diverse, e prima fra esse la gelosia del primato militare in Europa.

Il fatto che diede occasione alla lotta fu la candidatura del Principe Leopoldo di Hohenzollern, parente del Re di Prussia, al trono di Spagna, rimasto vacante dopo che la rivoluzione ne aveva scacciata la regina Isabella di Borbone.

Ai primi di luglio essendo venuto a pubblica notizia che il principe Leopoldo aveva accettata la offertagli Corona Spagnuola, la Francia ne trasse subito oggetto de' suoi reclami, considerando quell'avvenimento come un effetto delle ambiziose mire della Prussia.

D'altra parte l'Imperatore Napoleone desiderava una guerra, sperando che l'aureola della vittoria e della conquista lo raffermasse più saldo sul trono francese e ne agevolasse il retaggio a suo figlio. E così fu che il governo francese non contentandosi della rinunzia fatta da Leopoldo di Hohenzollern al serto reale di Spagna e pretendendo dal Re di Prussia eccessive dichiarazioni e promesse rese inevitabile la guerra.

Grande l'entusiasmo bellicoso delle due nazioni, grandi e affrettati gli armamenti e al principio del mese di agosto già si trovavano di fronte l'esercito francese ed il prussiano capitanato ciascuno dal proprio sovrano.

Sino al principio della campagna Napoleone III, sia che intendesse rendersi amica l'Italia e procurarsene l'alleanza, sia che di tutte le sue forze volesse disporre nella guerra alla quale erasi accinto, si decise a richiamare in Francia le sue truppe che stavano in Roma, e così fece poco dopo il cominciamento di quella guerra.

Così il territorio posseduto dal pontefice rimase nuovamente sgombro di milizie appartenenti a stato straniero, e costudito solo da quelle truppe mercenarie, accozzaglia di stranieri d'ogni paese e rifiuto di esesciti, che il pontefice stesso teneva assoldate.

VI.

Favorevole occasione

Nessuna occasione migliore poteva presentarsi all'Italia per ricuperare la sua capitale, tanto più che la guerra nella quale erano impegnate Francia e Prussia diveniva di più in più furiosa, e mentre toglieva a quelle due potenze la voglia di mischiarsi in altre questioni, teneva tutte le nazioni d'Europa attente ed inquiete sugli avvenimenti, e le conseguenze di quella lotta colossale, rimpetto alle quali perdeva ogni importanza qualsiasi mutazione che fosse per operarsi nelle provincie dello stato pontificio.

Di più la proclamazione dell'infallibilità papale, voluta a forza dei gesuiti prepotenti e padroneggianti nel Vaticano, nonostante molte e autorevoli opposizioni, aveva alienato dalla corte di Roma la maggior parte delle potenze cattoliche, quelle stesse che in altri tempi non avrebbero mancato d'interporre la loro influenza a pro del potere temporale del Papa.

Il momento sembrava dunque procurato a noi dalla fortuna, siccome il più opportuno a far paghi i lunghi e fervidi voti del popolo, e a compiere l'opera della rigenerazione e della unificazione della patria.

In questi sensi parlò il Parlamento al governo italiano, e que-

sto promise che il programma nazionale sarebbe condotto a compimento da esso Governo, secondo i desiderii della popolazione.

Sembrava però ai primi che il ministero non adoprasse quella prontezza che sarebbe stata nelle brame del paese; pareva che dovesse riuscire fatale il lasciarsi sfuggire l'occasione, che, perduta una volta più non ritorna.

VII.

L'azione diplomatica

Però il ministro degli Affari Esteri, affine di preparare diplomaticamente il terreno, spediva a tutti i rappresentanti del Re d'Italia all'Estero la seguente circolare in data del 29 agosto 1870.

“ *Signor Ministro*

“ I fatti che al presente agitano l'Europa, hanno colla questione romana relazioni, sulle quali molti governi hanno desiderato conoscere i nostri intendimenti. Essi riconoscono le difficoltà inerenti alle condizioni anormali del papato; prevengono l'eventualità che possono derivare e vorrebbero conoscere le idee che prevalgono su questo proposito nel paese chiamato a regolare col mondo cattolico i modi della trasformazione della podestà pontificia, conseguenza inevitabile del progresso dei tempi e dei mutamenti politici avvenuti nella penisola.

“ Il governo del Re non ha difficoltà di spiegarsi senza reticenza su questo argomento; e ciò tanto più volentieri, sia perchè la questione romana, nessuno più di noi ne è convinto, non è di quelle che si sopprimano circondandole di un silenzio fittizio, sia perchè il rispetto stesso di tutti gli spiriti veramente religiosi e liberali professato pei grandi interessi che vi sono impegnati, deve a tutti far sentire che è dovere di tutti di non abbandonarne le sorti ad una cieca fatalità.

“ L'Italia si studia di mantenere sempre la questione romana nella fera che le è propria al di sopra di ogni altro interesse più par-

ticolare e più variabile, e si è mostrata sempre disposta a tener conto dei due elementi che bisogna conciliare senza che l'uno si sacrifichi all'altro.

" Da una parte stanno le aspirazioni nazionali dell'Italia, il diritto del popolo romano di regolare le condizioni interne del suo Governo, dall'altra la necessità di assicurare la indipendenza, la libertà, l'autorità del Sommo pontefice,

" Noi avemmo sempre in mira, da che la questione romana fu posta, di assicurare il mondo cattolico intorno alle garanzie di sicurezza e di dignità che l'Italia più di ogni altro Stato, è in grado di dare alla Santa Sede. Oggi come sempre l'Italia si studia di preservare la questione romana dalla passione dei partiti politici, e di condurla ad una soluzione, che, tranquillizzando le coscienze, e soddisfacendo i voti legittimi del paese sfugga al pericolo sempre rinascente di violenza, a cui la presente condizione del territorio pontificio sembra invitare or l'uno or l'altro dei partiti estremi.

" Sventuratamente, se la parte religiosa della questione, che dovrebbe essere la sola importante, è ormai risoluta nella coscienza dei cattolici più illuminati, si sollevano ancora gravissime dificoltà da interessi di un altro ordine che vi sono artificiosamente mescolati, e ai quali così viene ad essere subordinato ciò che vi ha di essenziale negli affari di Roma.

" Scopo della Convenzione del 15 settembre 1864 fu precisamente di vincere il principale degli ostacoli di fatto, non provenienti dal fondo stesso della questione romana. Intendo parlare dell'intervento della forza straniera.

" La Convenzione tendeva a creare una situazione sciolta da ogni complicazione esterna, e nella quale gl'interessi della Santa Sede e quelli dei romani e dell' Italia, trovandosi posti in faccia l'un dell'altro, dovevano poter venire ad una conciliazione.

" Accettando gli obblighi imposti dalla Convenzione, l'Italia rimaneva fedele al dovere di non abbandonare una questione di ordine morale e religioso alle sorprese della violenza. Quale che

fosse il mutar degli eventi, l'applicazione regolare della Convenzione avrebbe dovuto guarentire che nè l'uso dalla forza, nè le vicende politiche all'estero tornerebbero a turbare il corso pacifico e normale di una trasformazione inevitabile nelle condizioni rispettive dei Romani e della Santa Sede.

" La Convenzione del 15 settenbre 1864 non scioglieva pertanto la questione romana, ma la poneva in tali condizioni da camminare senza scosse alla sua soluzione.

" In conseguenza dei turbamenti ond'è agitata l'Europa dal 1866 in poi, la Convenzione non valse a togliere di mezzo le cause esterne contrarie alla soluzione naturale della questione Romana.

" Incoraggiato dall'incertezza dell'avvenire e dal rinnovarsi dell'intervento straniero, e abbandonandosi a tendenze, che erano l'inevitabile effetto del suo sistema, il governo pontificio persistè nello applicare ai suoi sudditi quegli stessi principii di Governo, il solo enunciato teorico dei quali ha sollevato le proteste di tutt gli Stati Cattolici.

" Nelle sue relazioni coll'Italia, la Corte di Roma credette di rifiutarsi persino ai temperamenti più transitorii e di semplice amministrazione. Essa ha preso l'atteggiamento di un Governo nemico piantato nel centro della Penisola, attento a spiare nelle complicazioni europee la possibilità di provocare nuovi interventi militari; ed ha arruolato forze straniere, dando loro contro allo spirito della Convenzione, non il semplice ufficio di conservare l'ordine interno, ma il carattere di un esercito della reazione, di un nucleo per una pretesa crociata.

" Le provincie romane sono così divenute per noi il centro d'azione del partito che specula sugli interventi per ristaurare un altro ordine di cose nella Penisola, e nello stesso tempo un terreno bell'e pronto alla propaganda anarchica contro l'Italia.

" Le conseguenze di una tale situazione, in presenza della guerra che ora si combatte e delle complicazioni che potrebbero ancora derivarne, sono gravi per noi. La tranquillità della penisola e le sue relazioni cogli altri Stati, possono dipendere oggi dal pro-

fitto che vorranno cavare dagli affari di Roma gl'intrighi della reazione e della rivoluzione; e certo non giova a nessuna potenza che l'Italia, Stato cattolico e neutrale, rimanga esposta a siffatto rischio. Il sentimento nazionale offeso, la nostra politica conciliante in Europa sospetta, la nostra azione al di fuori paralizzata o sollecitata da pressioni fittizie, l'ordine reso precario nella penisola, ecco gli effetti di una tale situazione.

" E' la forza delle cose, che ad ogni nuova fase degli affari d'Europa fa sentire più imperiosamente la necessità di risolvere la questione romana. Noi crediamo fare atto di provvidenza e di senno mettendo da parte le considerazioni transitorie che hanno fatto fin qui sospendere una soluzione, e affrontando praticamente nelle sue condizioni essenziali un problema, che tocca ai destini del popolo romano e alla grandezza del cattolicismo.

" Sotto questo rispetto, riuscirà più facile determinare le basi di un accordo e di effettuare quell'adesione morale dei governi cattolici, nella quale l'Italia ha sempre veduto il pegno più efficace di una buona soluzione.

" Nessun preconcetto arbitrario ci muove nella scelta dei mezzi atti ad assicurare al papato una condizione degna, sicura, indipendente.

" Da dieci anni in poi, nel corso di negoziati, sovente ripresi, e sempre interrotti dagli eventi politici, gli elementi possibili di una soluzione definitiva della questione romana furono confidenzialmente ammessi in principio, e subordinati soltanto a considerazioni di opportunità e di convenienza politica, sia dalla Francia, sia da altre potenze.

" Quando questa soluzione sia divenuta realtà, se ne risentiranno i buoni effetti molto al di là dei nostri confini, poichè non è solo in Italia che l'antagonismo fra il sentimento religioso e lo spirito di civiltà e di libertà turba le coscienze e agita nel disordine morale le popolazioni.

" Gradite, ecc.

VISCONTI VENOSTA... „

Cresceva intanto l'aspettazione e l'impazienza del pubblico, quando ai primi di settembre giunsero in Italia le notizie della catastrofe di Sédan, per la quale Napoleone III era col suo esercito prigioniero del re di Prussia. Ancora più urgente diveniva la soluzione della questione romana: da un lato, il governo francese non avrebbe fatto contrasto, dall'altro era in quel momento probabile la conclusione di una pace che avrebbe tolta la maggiore opportunità alle nostre azioni, quella cioè che consisteva nel trovarsi i governi d'Europa distratti da cura maggiore che non fosse il destino del potere temporale dei papi.

E però mentre ogni ordine di cittadini cercava di scrutare ansiosamente le intenzioni del governo, e la stampa periodica lo spronava ad osare, essendo chiuse le aule parlamentari, i deputati di parte sinistra si riunirono per concertare i modi più efficaci per indurre il governo a non ritardare più oltre il compimento del programma nazionale. Quindi quei deputati il giorno 2 di settembre rivolsero ai ministri del re il seguente indirizzo:

" La catastrofe oggi annunziata traccia al governo il facile adempimento del suo dovere: l'immediata occupazione di Roma.

" In nome della patria vi scongiuriamo di pronunziare la parola che essa invoca; sappia che almeno adesso, rimossi gli ostacoli alla rivendicazione del suo diritto, non avete esitato.

" Non discutiamo sugli inesplicabili indugi degli scorsi giorni in quest'ora che agita le sorti dell'avvenire; ma l'indugio che sino ad oggi poteva essere considerato un errore inescusabile, domani sarebbe delitto di lesa nazione, tradimento!

" Non vogliate assumere una responsabilità che prima della storia sarebbe condannata dalla vostra coscienza. In ogni modo non l'assumeremo noi davanti il paese.

" Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia, che la sua bandiera vada ad innalzarsi nella sua capitale sul Campidoglio, potrebbe provvedere alla propria salute vedendosi abbandonata da voi, e rotti i vincoli dei plebisciti.

" Cittadini amanti del paese, e depositari del mandato di altri

nostri colleghi, non vogliamo in questi supremi momenti mancare al nostro dovere, desiderando che voi non siate inferiori al vostro. „

In pari tempo dei comizi popolari adunati in tutte le città principali da un capo all'altro della penisola manifestavano solennemente la volontà nazionale di giungere senza ritardo al possesso di Roma, ed eccitavano il governo ad operare immediatamente per conseguire quello scopo.

Avveniva intanto il rovescio dell'impero, e la proclamazione della repubblica in Parigi e in tutta la Francia. Quegli avvenimenti diedero nuova occasione e impulso al governo italiano per procedere risolutamente all'acquisto di Roma, siccome emerge da questa seconda circolare che il ministro degli affari esteri spediva ai rappresentanti d'Italia in data 7 settembre.

Signor Ministro,

“ Il Governo del re ebbe fin qui anche troppe occasioni di segnalare in questi ultimi anni i pericoli dell'antagonismo che esiste tra il governo pontificio e l'Italia. Questi pericoli riconosciuti spesso come reali dalle potenze, non avevano però assunto ancora il carattere di gravità decisiva che assumono oggi, e di cui vi ho prevenuto colla mia circolare del 29 agosto ultimo scorso.

“ Se vi è una massima ammessa da tutte le autorità in diritto positivo, è quella che ogni governo ha diritto e dovere di provvedere alla sua propria sicurezza, e di opporsi a ciò che può costituire per lui un pericolo e un impedimento alla protezione che deve agl'interessi de' suoi nazionali. La Convenzione di settembre lasciò pertanto al governo del re la sua libertà d'azione pei casi, previsti o no, nei quali la condizione delle cose del territorio pontificio costituisse un pericolo o una minaccia contro la tranquillità o contro la sicurezza dell'Italia.

“ Ora se nel settembre 1864, quando in piena pace, era lecito prevedere che l'esperimento della conciliazione degl'interessi dei Romani con quelli della Santa Sede potessero riuscire, fu giudicata conforme alla giustizia una riserva di questo genere, sembra super-

fluo avvertire quanto ne sia legittima la applicazione nel momento presente.

" L'Italia infatti, obbligata al pari degli altri paesi vicini alle due nazioni belligeranti, a nulla pretermettere per tutelare la propria sicurezza, ne è poi impedita dalla condizione di cose che è mantenuta in un incastro della Penisola da uno stato teocratico in ostilità dichiarata contro l'Italia, incapace, per sua propria confessione, a sussistere senza interventi stranieri, e il cui territorio offre una base di operazione a tutti gli elementi del disordine.

" Oggi che la guerra tra la Francia e la Germania ha preso un carattere estremo, onde sono rese grandemente incerte le relazioni nazionali, non si tratta più per noi nella questione romana di una rivendicazione legittima dei nostri diritti e dei nostri interessi, ma della necessità di adempiere gl'imperiosi doveri che sono la ragione d'essere del governo.

" S. M. il re, custode e depositario della integrità e della inviolabilità del suolo nazionale, interessato come sovrano di una nazione cattolica a non abbandonarne alla mercè di qualche sorpresa la sorte del capo della Chiesa, prende come è suo dovere, con fiducia in faccia della cattolicità e dell'Europa, la responsabilità del mantenimento dell'ordine della Penisola e della tutela della Santa Sede.

" Il governo di S. M. si riserva di non aspettare per risolversi in conseguenza, che l'agitazione segnalata sul territorio pontificio, natural conseguenza degli avvenimenti esterni, conduca alla effusione del sangue tra i Romani e le forze straniere.

" Se si lasciassero esposti ai rischi di deplorabili conflitti il Santo Padre, incrollabile nella sua resistenza, i Romani che ci dichiarano essere preparati a rivendicare i loro diritti, la sicurezza insomma delle persone e delle proprietà nel territorio pontificio noi sacrificheremmo la nostra dignità e i nostri doveri a un troppo facile disgravio di responsabilità.

" Noi occuperemo per tanto, quando le nostre informazioni ce lo dimostrino opportuno, i punti necessari per le sicurezza comune, lasciando alle popolazioni la cura della loro propria amministrazione.

Il Governo del re, mantenendo espressamente in principio il diritto nazionale, si conterrà tuttavia entro i limiti di un'azione conservatrice e tutelare, rispetto al diritto che compete ai Romani di disporre de' loro destini e rispetto agl'interessi che posano, per ogni Stato avente sudditi cattolici, sulle garanzie di sovrana indipendenza da assicurarsi al papato.

" Circa quest'ultimo subietto l'Italia, lo ripete, è pronta a venire ad accomodamenti colle potenze intorno alle condizioni da determinarsi di comune accordo per assicurare l'indipendenza spirituale del pontefice.

" Gradite, ecc.

VISCONTI-VENOSTA. "

VIII.

Impazienze e agitazioni

Frattanto divenivano febbrili le impazienze del popolo italiano che temeva di veder fuggire per sempre la fortunatissima occasione pel compimento dei destini nazionali. A rendere più acri queste ansietà concorreva la notizia ripetutamente data da giornali anche autorevoli e governativi dell'imminente passaggio delle nostre truppe nel territorio romano. Quelle assicurazioni le quali, eccitando le più care speranze, accendevano una generale esultanza, venivano seguite da smentite, che indispettivano e ponevano nell'animo di molti il dubbio sconfortante, che il governo italiano, procrastinando all'eccesso l'azione desiderata, riuscisse a perderne l'opportunità e a lasciarla ineseguita.

Più vive rendevano tali impazienze le notizie che venivano dalle provincie soggette al pontefice, per le quali informazioni si apprendeva quanto fossero ansiose le città sorelle e sopratutto la madre Roma di scuotere il giogo sacerdotale.

Vivissima era l'agitazione in Roma, dove circolava, coprendosi di firme, un indirizzo al Re d'Italia per chiedere l'ingresso delle truppe italiane. Altri indirizzi con simili domande venivano firmati

nelle altre città soggette al dominio pontificio, ed uno fra essi coperto dalle firme di 3500 notabili cittadini di Viterbo fu presentato al ministro degli affari Esteri a Firenze, dal Conte Manno, esule viterbese e deputatato al Parlamento Italiano.

IX.

Preparativi militari.

Intanto i preparativi militari nel regno accennavano alla prossima entrata in campagna. Venivano con affrettata celerità richiamate sotto le armi una dopo l'altra le classi militari in congedo illimitato. E quell'apparato di forze non pareva tanto destinato a vincere la qualsiasi resistenza delle truppe papali, quanto a difenderci all'occasione da quella potenza che avesse voluto intervenire a difesa del papato temporale contro di noi.

Molte truppe d'ogni arma venivano da ogni parte dirette in quelle località che confinavano colla stato Pontificio. E a quelle truppe concentrate intorno al confine pontificio sotto il comando del generale Cadorna Raffaele fu dato il nome di “ Corpo d'osservazione. „

In pari tempo veniva allestita una squadra della marina italiana e avviata nei paraggi del porto di Civitavecchia.

Essendosi prese le misure militari opportune per compiere l'impresa di Roma, senza che intervenissero proteste di straniere potenze, contro gl'intendimenti già palesati nelle forme diplomatiche dal governo italiano, decise questi di procedere risolutamente al compimento del voto nazionale.

X.

La lettera di Re Vittorio al Papa.

Un ultimo indugio fu creduto necessario, per mandare a Roma e presso il Papa un uomo politico incaricato di porre in opera un ultimo tentativo di conciliazione prima di venire alla ragione delle armi.

Fu scelto per questo incarico il Conte Ponza di San Martino, senatore del Regno, il quale partì nella sera dell'otto settembre 1870 da Firenze alla volta di Roma, portando seco una lettera autografa del Re d'Italia al Pontefice. La lettera era così concepita:

Beatissimo Padre!

" Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo d'italiano, mi indirizzo come altre volte al cuore di Vostra Santità.

" Un turbine di pericoli minaccia l'Europa: giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza, e di audacia, e prepara specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato.

" So che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli avvenimenti, ma essendo io re cattolico e re italiano, e come tale custode garante, per disposizione della Provvidenza e per volontà nazionale, dei destini di tutti gl'Italiani sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola, e la sicurezza della Santa Sede.

" Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni romane, e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli evidenti. In caso di effervescenza le passioni possono condurre alle violenze e all'effusione di un sangue che è mio. Il vostro dovere è di evitare ciò, di impedirlo.

" Veggo l'indeclinabile necessità per la sicurezza dell' Italia e della Santa Sede che le mie truppe, già poste a guardia del confine, inoltrinsi per occupare le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

" La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e a tutelare i diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'invio-

labilità del Sommo Pontefice, e la spirituale autorità coll'indipendenza della Santa Sede.

" Se Vostra Santità, come non ne dubito, come il sacro carattere e la benignità dell'animo mi danno il diritto a sperare, ispirasi a un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto, e sfuggire al pericolo della violenza, potrà prendere col conte San Martino, latore di questo monito, gli opportuni concerti col mio Governo concernenti l'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il papato aggiunga l'efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro verso questa terra che è pure vostra patria, e ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità.

" La Santità Vostra, liberando Roma dalle truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento ad un opera, meravigliosa restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra come si possono vincere grandi battaglie, ed ottenerne vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

" Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

" Firenze 8 settembre 1870.

" Di Vostra Santità; Umilissimo, obbedientissimo e devotissimo

" Vittorio Emanuele „

Le istruzioni del conte Ponza di San Martino erano espresse nella seguente lettera a lui diretti dal presidente del consiglio dei ministri.

Firenze, 8 settembre 1870

" *Signor Conte,*

" Ella è incaricato di recarsi a Roma latore di una lettera al Sommo pontefice Pio IX, nel momento solenne in cui il Governo del Re è chiamato dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

" S. M. il Re, custode e garante dei destini italiani ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia a pericoli, che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla Cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

" Il governo del Re, mancherebbe al proprio cómpito, se aspettasse a prendere le risoluzioni più confacenti, a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed alla effusione del sangue.

" Ci riserviamo dunque a far entrar le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario lasciando alla popolazione la cura di provvedere alla propria amministrazione.

" Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti imperscrittibili dei romani e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica, che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nello assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le potenze interessate.

" Sarà cura di V. S. di far intendere al Santo Padre quanto solenne sia il momento attuale per l'avvenire della Chiesa e del

Papato. Il Capo della cattolicità troverà nelle popolazioni italiane una profonda devozione e conserverà sulle sponde del Tevere una sede onorata e indipendente da ogni umana sovranità.

" Sua Maestà si dirige al Pontefice coll'affetto di figlio; colla fede di cattolico, con animo di re e di italiano. Sua Santità non respingerà in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni ed alla pace dei popoli, la mano che lealmente gli si stende in nome della religione e dell'Italia.

" Gradisca, ecc.

G. Lanza "

XI.

Missione fallita.

Il conte Ponza di San Martino, accompagnato dal suo segretario conte Guiccioli, e dal cav. Trombone, giunse a Roma nelle ore antimeridiane del 9 settembre. Nel giorno stesso egli ebbe un abboccamento col generale dei gesuiti Padre Beker, chiamato a Roma il " papa nero " e col cardinale Antonelli, segretario di Stato.

Il generale dei Gesuiti, col quale l'inviato italiano non ebbe che un colloquio accademico diretto a riconoscere il terreno, si guardò bene dal manifestare l'interno del suo pensiero, e concluse i suoi discorsi dicendo che quello che il Santo Padre avrebbe fatto sarebbe stato accettato dai Gesuiti.

Il cardinale Antonelli ricevè il conte con ogni sorta di leali accoglienze e si mostrò di modi concilianti e cortesi.

Ma quando ebbe udito lo scopo dell'ambasceria, il cardinale si mostrò indignato, e protestò vivamente contro le intenzioni del governo italiano.

Il conte allora gli dichiarò che non sarebbe entrato in discussione circa le risoluzioni del suo governo; avendo unicamente l'incarico di portarle a conoscenza del Pontefice, e trovar modo di condurle ad effetto col minor danno possibile delle due parti e delle popolazioni romane. E il colloquio, il cui carattere fu quello

solo della convenienza diplomatica, non ebbe pratica conclusione.

Al mattino seguente (dieci settembre) Ponza di San Martino veniva ammesso all'udienza del Papa nelle sale del Vaticano, dove entrò all'11 antimeridiane.

Pio IX lo ricevè con dimostrazioni di benevolenza, e lo interrogò sui motivi della sua missione. Il conte gli porse la lettera del Re, e aggiunse a voce quanto doveva. Il Papa rispose subito che si facesse ciò che si voleva; ma non si sperasse la sua adesione; che egli poteva bensì cedere alla violenza, ma non aderire all'ingiustizia.

L'inviato cercò di fargli comprendere che la decisione del governo italiano era irrevocabile, e che le nostre truppe sarebbero entrate in ogni modo nel territorio pontificio.

Il Papa, sebbene fosse di carattere irritabile, era portato allo scherzo, e spesso i dialoghi più seri prendevano presso di lui carattere di buon umore. Così avvenne anche questa volta; e la conversazione fu portata sul tono della facezia.

L'ambasciatore soggiunse quindi, che ben sentiva quanto la sua missione fosse penosa, poichè trattavasi in sostanza di una vera operazione chirurgica; ma che però egli aveva fede vivissima che gioverebbe all'Italia e alla Chiesa.

Il papa cominciò la sua risposta scherzando circa l'operazione chirurgica che gli ricordava come il ministero italiano fosse presieduto da un discepolo di Esculapio, (il dottor Lanza) poi alzando gli occhi al cielo, " Signor conte, egli disse con accento da ispirato, io non sono profeta, nè figlio di profeta, ma in verità vi accerto che le truppe italiane non entreranno in Roma. "

Il conte di San Martino, volgendo gli occhi a terra, replicò con modestia maliziosa, che neppur egli poteva lusingarsi di aver alcuna parentela con profeti, ma che precedendo 50 mila uomini bene armati e muniti di molti cannoni, potea con qualche fondamento opporre profezia a profezia, ed affermare che le truppe italiane avrebbero montato la guardia al Vaticano.

Il papa intanto scorreva i documenti diplomatici di cui il San Martino era latore, ed esclamava: " A che codesto sfoggio di inu-

tile ipocrisia? Meglio valeva dichiararmi addirittura che mi si voleva spogliare del regno. „

San Martino rispose sorridendo che veramente se fosse stato lo estensore di quelle lettere, egli senz'altre circonlocuzioni avrebbe scritto “ che l'Italia riconoscendo indispensabile al compimento dell'unità nazionale la occupazione dello Stato romano, lo reclamava dal papa in nome del diritto nazionale. „

Questa franchezza, parve fare sopra Pio IX una buona impressione, poichè lasciando l'atteggiamento mistico e l'accento profetico, egli disse sorridendo a sua volta:

“ Ma insomma, voi parlate sempre delle aspirazioni dei Romani. Ebbene ora potete vedere coi vostri propri occhi come essi siano tranquilli. „

Ed anche qui il San Martino non restava dal replicare scherzosamente che nella momentanea tranquillità di Roma un po' di merito ce l'aveva egli pure, facendo allusione al fatto che al suo giungere in Roma, i capi del partito liberale erano stati a trovarlo, e gli avevano fatta la proposta di levare il paese a sommossa; offerta ch'egli aveva respinta.

“ Del resto, soggiunse, appunto perchè Roma è città calma e tranquilla, l'Italia è persuasa di far opera savia portandovi la sede del governo, nella fiducia che mentre da un lato la sicurezza del pontefice vi sarà completa e accompagnata dal rispetto dovuto al Capo della cattolicità, dall'altro il Parlamento italiano può adunarvisi colla certezza che le sue deliberazioni non saran mai turbate da quelle commozioni popolari, che in una città di spiriti più mobili incepperebbero di tratto in tratto il libero andamento degli affari... „

Pio IX rispose ch'egli non riconosceva nel governo di Firenze la necessità di codesto provvedimento, dichiarando ch'egli non credeva nulla di quanto gli si diceva sull'agitazione italiana, e aggiunse che fino allora esso aveva sperato di poler finire tranquillamente gli estremi giorni della sua vita, prima che l'ultimo lembo dello Stato Pontificio gli fosse tolto.

Il conte assicurò allora il Pontefice che l'Italia gli avrebbe mantenuto la più ampia indipendenza per l'esercizio delle sue funzioni, e che a tutela di quella indipendenza gli sarebbero concesse tutte le guarentigie della sovranità. Pio IX rispose che dava a quelle assicurazioni tutta l'importanza e il valore che aveva dato ad altre promesse e guarentigie. Soggiunse che sapeva bene come in un governo costituzionale qual'è quello d'Italia, l'opera di un ministero può essere disfatta da quello che gli succede.

E finì irritandosi, cosicchè giunse a dire apertamente: " Di voi non mi fido. Siete tutti sepolcri imbiancati. „ Adoperando così le parole con cui Gesù Cristo soleva stimmatizzare gl'ipocriti.

San Martino cercò allora di sapere quali sarebbero state le determinazioni del Papa, quando fosse avvenuto l'ingresso delle truppe italiane. Ma Pio IX evitò di rispondere in un senso preciso, limitandosi a dire che nulla aveva ancora deliberato, che avrebbe preso norma dagli avvenimenti, e in ogni caso le ispirazioni della Divina Provvidenza gli avrebbero consigliato il partito da seguirsi.

Cosicchè il conte non potè comprendere in modo alcuno se il Papa intendeva di rimanere in Roma, o di partire, dopo l'ingresso delle truppe italiane. Dall'intero colloquio esso riportò la convinzione che ogni speranza d'accordo era vana, e in tale opinione prese commiato dal Pontefice, dichiarando esaurita la sua missione.

Che realmente ogni conciliazione fosse impossibile fra il Papa e il governo italiano si rileva chiaramente dalla lettera seguente, che Pio IX diresse al re Vittorio Emanuele, in risposta di quella che più sopra abbiamo riportata.

" *Maestà!*

" Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera che a V. M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso, che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza

l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pòngo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno.

" Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

" Pius P. P. IX „

Il conte di San Martino ripartì da Roma l'11 settembre. Durante il suo breve soggiorno in Roma, molti cospicui personaggi romani si recarono a fargli omaggio come all'inviato del re d'Italia. Le carte di visita che gli furono recate furono innumerevoli. Durante il suo viaggio, esso trovò tutte le stazioni dello Stato Pontificio ingombre di popolo che lo salutava con manifesti segni di simpatia e di ossequio.

Intanto il governo pontificio reso edotto della imminenza della entrata dei soldati italiani nel suo territorio apparecchiavasi alla resistenza armata. Subito dopo il colloquio di San Martino col Papa si notò in Roma un affaccendarsi di truppe. Milizie, artiglierie e staffette furono in moto: si pose mano ad alzare nuove barricate, a munire di cannoni le mura e le porte della città, e in pari tempo il pontefice, accoppiando gli argomenti celesti ai terreni, ordinava un solenne triduo nella chiesa di Santa Maria Egiziaca.

PARTE II.

L'ordine reale — Il proclama di Cadorna — La resa di Orvieto — Marcia trionfale delle truppe italiane — L'entusiasmo di Viterbo — Il combattimento di Civita Castellana — La scaramuccia di Monte Mario — La presa di Civitavecchia — Il conte Arnim e Pio IX — Tentativi inutili.

I.

Le truppe italiane passano il confine.

Nella mattina di Domenica, 11 Settembre, il Re d'Italia dopo aver ricevuto dal conte di S. Martino la relazione della missione a lui affidata, diede ordine alle sue truppe di passare nelle provincie romane. Quindi nel giorno stesso il Generale Cadorna passava col suo corpo il confine a Ponte Felice, dopo aver dal suo quartiere generale di Terni emanato il seguente proclama:

“ ITALIANI DELLE PROVINCIE ROMANE!

“ Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

“ L'Esercito, simbolo e prova della concordia e dell'Unità nazionale, viene tra voi per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa

Sede rimarrà inviolabile in mezzo alla libertà cittadina, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

" Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio còmpito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra Patria comune.

" *Il Luogotenente generale Comandante il 1° Corpo dell'Esercito*

" R. Cadorna. „

Nel giorno seguente la divisione comandata dal generale Nino Bixio, passava il confine presso Orvieto e si dirigeva verso Montefiascone.

La guarnigione di questa città composta di zuavi papali si ritirò senza colpo ferire ; quindi la città stessa fu occupata dalle truppe italiane ; il resto della divisione accampò di fuori.

Il 12 Settembre la divisione del Generale Angioletti passava anch'essa il confine. Delle due brigate di cui si componeva, la Brigata Savona si diresse a Ceprano, dove fu accolta con vivo entusiasmo dalla popolazione ; l'altra brigata, Pavia, passò per Collenoce e si congiunse poscia alla prima. L'intera divisione così unita, lasciò una retroguardia a Ceprano e marciò in avanti verso Castro e Pofi.

Intanto una straordinaria commozione si manifestava in tutte quante le provincie romane.

A Terracina il popolo adunato nelle vie acclamò Vittorio Emanuele, invocando l'arrivo delle truppe italiane in quella città ; una deputazione di cittadini si presentò al governatore pontificio producendo quel voto.

A Veroli, Velletri, Bauco, Monte San Giovanni e nei comuni di Piperno, Sonnino, Sezze, ad onta della rigorosa vigilanza della polizia papale, si espandevano egualmente le manifestazioni del sentimento patriottico, con grida e indirizzi in favore della unità nazionale. A Velletri l'agitazione era vivissima, sebbene la città fosse occupata da buon nerbo di truppe pontificie.

A Viterbo la popolazione insorse al grido di: Viva il Re d'Italia! ed i giovani atti alle armi si formarono in squadriglie. Gli zuavi si trincierarono ne' luoghi forti; i gendarmi disarmati dal popolo furono lasciati liberi, e le giunte locali mantennero la tutela dell'ordine. Il 12 settembre la divisione del generale Ferrero volgeva verso Viterbo e vi giungeva dopo che la guarnigione papale aveva ripiegato su Vetralla. Entrò dunque nella città senza trovar resistenza e vi fece prigionieri 14 zuavi e 9 gendarmi. Le truppe italiane furono accolte in tutta la provincia viterbese festosamente e le popolazioni muovevano loro incontro con concerti musicali; così avvenne a Bagnorea, a S. Lorenzo e ad Acquapendente.

II.

L'attacco e la resa di Civitacastellana.

Intanto l'avanguardia del Generale Cadorna giungeva nello stesso giorno 12, verso le ore tre e mezzo del pomeriggio dinanzi a Civitacastellana. E' questa una città di tremila abitanti con un ponte di 50 metri di altezza sul Rio Maggiore e una piccola cittadella. Il generale Mack vi fu sconfitto da Macdonald nel 1798.

La guarnigione era composta di due compagnie di soldati pontifici, una di soldati indigeni, l'altra di zuavi; questi e quelli si erano ritirati nel castello.

Il Generale Cadorna prima di fare aprire il fuoco sulla fortezza pensò di circondarla e prendere possesso della città. Due battaglioni di bersaglieri si mossero da una parte, due di fanteria dall'altra. Gli uni e gli altri correndo per strade dirupate e scoscese giunsero in piazza senza sparare un fucile. I papalini rimasero tutti chiusi nel forte: e di là incominciarono a dirigere sui nostri un fuoco vivissimo di moschetteria.

Allora il generale fece avanzare tre batterie che apersero il fuoco sulla fortezza. Intanto le truppe in marcia, cioè l'undecima e la dodicesima divisione, erano schierate lungo la strada che da Borghetto conduce a Civitacastellana, occupandola tutta quanta.

Le cannonate continuavano, e i pontifici rispondevano colle carabine. Finalmente dopo un'ora e mezza di cannoneggiamento, il comandante della fortezza, vedendo che il forte cominciava a soffrire qualche danno grave, inalberò la bandiera bianca.

In pari tempo mandò un capitano dei cacciatori quale parlamentario presso il generale Cadorna. Il parlamentario proponeva delle condizioni fra le quali che le truppe potessero ritirarsi a loro piacimento. Cadorna rispose che condizioni non ne accettava, che l'unico favore che poteva concedere era l'uscita dalla fortezza con l'onore delle armi, a patto che queste fossero deposte nella piazza del paese, aggiunse che quando non avessero accettato, la fortezza sarebbe stata ridotta in rovina.

Il capitano accettò, e i preliminari della capitolazione furono sottoscritti, mentre le truppe, affrante dalla fatica per la lunga marcia, ma pur sempre allegre e vivaci, giungevano nella città. Fu uno spettacolo commovente. Davanti a Civitacastellana si stende un vasto tratto di pianura quasi nuda, ch'era tutta coperta di soldati. Le bande cominciarono a suonare, gli abitanti della campagna accorsero, i reggimenti si avanzarono ordinati e rapidi e s'accamparono in brevissimo tempo, alla destra del paese. Appena lasciati liberi, i nostri soldati correvano al forte a vedere i soldati pontifici. Questi parevano affatto indifferenti. Subito incominciarono a vendere i *revolver* e le pistole agli ufficiali.

I cittadini, che alle prime cannonate si erano rifugiati in casa, uscirono fuori, e mossero lietamente incontro ai soldati italiani, festeggiandone l'arrivo. Tutti erano meravigliati al vedere tante truppe e soprattutto tanta artiglieria ; la città era piena zeppa di soldati, tutti animati dall'entusiasmo e dall'allegria. Le truppe che avevano cominciato a sfilare prima del mezzogiorno non terminarono che all'imbrunire.

Superato l'intoppo, il corpo d'esercito del generale Cadorna proseguì il cammino, e giungeva nel seguente giorno (13) colle divisioni undecima e dodicesima a Casal della Giustiniana, paese situato alla distanza di 12 chilometri da Roma. Intanto la tredice-

sima divisione del generale Ferrero, lasciata di guarnigione a Viterbo, aveva proceduto innanzi fino a Monterosi, con celerità meravigliosa, poichè aveva percorso in venti ore 50 chilometri.

III.

Accoglienze festose da per tutto.

Una deputazione di cittadini di Frosinone si era presentata al generale Angioletti, invitandolo ad occupare quella città abbandonata dalle truppe e dalle autorità papaline. Il generale si diresse infatti a quella volta, e le sue truppe cammin facendo fecero senza combattere 42 prigionieri fra gendarmi, doganieri e squadriglieri.

Al mezzogiorno del 13, il generale Angioletti occupava Frosinone fra gli applausi della popolazione, e nel giorno seguente proseguì la sua marcia verso Velletri e Valmontone, e pose campo in Anagni.

Contemporaneamente le truppe della seconda divisione Bixio occupavano Corneto. Ripiegatasi quindi la guarnigione papale dal paese di Montalto rimase prigioniera. La cavalleria e i bersaglieri di Bixio mossero innanzi coll'intendimento di isolare Civitavecchia, che si trova alla distanza di 20 chilometri da Corneto.

Intanto il presidio pontificio di Terracina, composto di una compagnia di linea e di gendarmi, innanzi al contegno ostile della popolazione, sgombrava dalla città il 12; e nel dì seguente vi accorrevano da Itri e Fondi due battaglioni del cinquantunesimo reggimento di fanteria della guarnigione di Gaeta.

Si era frattanto costituita in quella città una Giunta provvisoria di Governo, la quale assistè allo sfilare delle truppe, accolte con entusiasmo commovente dai cittadini terracinesi, fra un nembo di fiori e un incessante grido di viva l'Italia! Il presidente della Giunta, Gioacchino Sarti ne diede immediatamente partecipazione al presidente del ministero italiano, presentandogli le espressioni di riconoscenza della città.

Per ogni dove le popolazioni festeggiavano l'ingresso delle truppe

italiane e si ribellavano al giogo pontificio. A Bassano, a Sutri, a Tivoli, ad Arsoli sventolava la bandiera tricolore.

Consimili dimostrazioni avvenivano a Bracciano, alla Manziana, a Canale, a Tessenano, e in altri comuni. Le guardie doganali e i gendarmi si costituivano spontaneamente alle nostre truppe.

IV.

Sotto le mura di Roma

Il generale Cadorna giungeva il 14 settembre a porre il suo quartiere generale nella località chiamata Porta della Storta, alla distanza di 14 chilometri dalla città eterna, e le sue avanguardie arrivavano fino a Sant'Onofrio, piccola borgata posta a poco più di tre chilometri dalle mura di Roma.

Quivi un drappello di Lancieri di Novara giungeva inaspettato addosso agli avamposti degli zuavi pontifici. Questi fecero fuoco e i lancieri piombarono alla carica su di loro. Gli zuavi furono costretti a ripiegare perdendo tre dei loro, morti, e feriti. Avvenne in quella scaramuccia che un luogotenente dei lancieri, il cav. Crotti di Castigliole della Valle d'Aosta, figlio del deputato di quel nome, nell'impeto della carica non riuscì a frenare il cavallo e fu da questo trascinato in mezzo al grosso dei nemici, e balzato di sella, così che a forza rimase prigioniero. Pochi giorni dopo fu restituito.

V.

Il Parlamentario

Il 15 settembre il Generale Cadorna mandò il generale Carchidio come parlamentario presso il generale Kanzeler in Roma, per domandargli l'entrata delle truppe italiane nella città, e n'ebbe risposta negativa e provocatrice. Cadorna allora ordinò l'avanzamento generale del suo corpo per investire le mura della ca-

pitale. Si accresceva intanto il movimento di politico rinnovamento in tutte le provincie Romane.

A Montecitorio fu inalberata spontaneamente la bandiera nazionale, e cento cittadini si armarono per il mantenimento dell'ordine.

A Frosinone si costituì la Giunta provinciale di Governo e così a Viterbo sotto la presidenza del conte Manno. Quivi lo stemma Nazionale fu innalzato nel palazzo governativo al suono della marcia Reale fra immensi applausi.

La popolazione di Alatri atterrò gli stemmi pontifici, acclamando il governo italiano. A Caprarola, a Corchiano, Fabriano, Campagnano, Capranica, Civita Castellana, Pofi, Farnese, Cellere, Canino, Ischia di Castro, Bomarzo, Bagnorea, Acquapendente, infine in tutti i comuni della provincia furono create le Giunte municipali provvisorie. Dapertutto echeggiavano grida di giubilo; e il crollante potere clericale non trovava un solo paesello che ne piangesse la caduta.

VI,

La resa di Civitavecchia

Il generale Bixio procedendo da Corneto, pose il suo quartiere generale a Torre Orlando, e di quivi mandò un parlamentario al comandante la fortezza di Civitavecchia, per chiedere il libero ingresso delle truppe italiane in quella piazza. Il generale si era precedentemente concertato col contrammiraglio Del Carretto, comandante la squadra italiana, che stazionava nelle acque di Civitavecchia.

Il colonnello Serra, comandante la piazza di Civitavecchia, prima di rispondere all' intimazione ricevuta chiedeva una sospensione d'armi di 24 ore; Bixio gliene accordava dodici.

Continuarono le trattative per le condizioni, e alla mattina del 16 il colonnello papale manifestava di aver deciso di evitare lo spargimento di sangue e di consegnare la piazza.

Quindi alle 7 antimeridiane di quel giorno la nostra fregata la

Terribile entrava nel porto di Civitavecchia, e tre ore dopo le truppe italiane di terra prendevano possesso della piazza. Le quattro divisioni di zuavi che formavano la guarnigione furono rinchiuse nel lazzaretto coi loro ufficiali per rimanervi fino al momento determinato per la loro partenza.

Il generale Bixio fece procedere immediatamente all'inventario dell'arsenale di Civitavecchia in cui si trovarono: 120 bocche da fuoco, una gran quantità di munizioni d'ogni specie, 70 mila chilogrammi di polvere.

Gli ufficiali pontifici furono lasciati liberi a condizione di non portar l'uniforme ed impegnarsi a non servir più contro le truppe italiane.

All' annunzio della resa di Civitavecchia, tutte le città d' Italia esultarono, e mandando indirizzi di congratulazione al Governo del Re lo sollecitarono a compiere l'impresa con l'acquisto di Roma.

Anche a Civitavecchia l'accoglienza fatta alle truppe italiane fu festosa, cordiale, commovente. Alla sera vi fu illuminazione in tutte le case, vi furono canti e musiche per le vie, e la più schietta esultanza brillava su tutti i volti.

La patriottica cittadinanza di Civitavecchia esultava di vedere finalmente scosso il giogo sacerdotale, e di aver cessato di essere la porta aperta a tutti gli stranieri nemici d'Italia.

VII.

Le ultime disposizioni

Il giorno 17 settembre il 4° corpo d'armata trovavasi in vista di Roma, e il generale Cadorna aveva stabilito il quartiere generale alla Villa Spada, quando si recò presso di lui il conte Arnim inviato dalla Prussia presso la corte pontificia.

L'ambasciatore prussiano dichiarò al generale che l'elemento militare era padrone della situazione in Roma, e quindi la resistenza era inevitabile. Gli chiedeva quindi quali fossero i suoi intendimenti.

Cadorna rispose non avere altri intendimenti all'infuori di quelli

già manifestati dal governo del Re. Aggiunse che dal canto suo egli aveva usata la maggiore longanimità, e ogni riguardo; che infine innanzi alla risposta sconveniente fatta alla missione, di cui era stato incaricato il generale Charchidio, esso non poteva più esitare a por fine alla prepotenza delle truppe straniere, le quali s'imponevano alla città e alla stessa volontà del pontefice.

Il conte Arnim allora, interponendo i suoi uffici personali, chiese al generale una dilazione di 24 ore per fare un nuovo passo verso il Papa. Cadorna accondiscese a quella domanda, promettendo che in quel tempo, sebbene fossero continuati i movimenti intorno a Roma, non si sarebbero però fatte operazioni decisive. Arnim promise che avrebbe dato una risposta nel giorno seguente.

Infatti all'indomani (18 settembre) l'inviato prussiano informava per lettera il generale Cadorna che i tentativi da lui fatti per ottenere che fosse abbandonato il proposito di opporsi con la forza all'ingresso delle truppe italiane erano riusciti infruttuosi. In pari tempo esso ringraziava il generale dell'indugio, che, a sua preghiera, aveva frapposto alle operazioni d'attacco.

Una tale risposta faceva conoscere quanto fosse prevalente nei consigli del governo pontificio l'influenza degli armati stranieri adunati in Roma. Altro non restava dunque al Cadorna che raggiungere colla forza il risultato che non si era potuto ottenere coi mezzi conciliativi.

Ordinò egli dunque alle truppe del 4° corpo di esercito di avvicinarsi alla città. Da altre parti erano accorse le divisioni dei generali Bixio e Angioletti, i quali, lasciato conveniente presidio nelle località da essi occupate, avevano condotto il grosso delle loro forze presso le mura di Roma.

Tutte quelle truppe furono disposte intorno la città in maniera che quella ne rimanesse accerchiata, all'infuori del tratto conosciuto sotto il nome di *Città Leonina*, dove il papa ha la sua residenza.

PARTE TERZA.

L'alba del 20 settembre 1870 — Il primo colpo di cannone — La difesa di Roma — Villa Bonaparte — La Breccia — Le truppe italiane all'assalto — La morte del tenente Augusto Valenziani, del maggiore Giacomo Pagliari e la vigliaccheria del mercenario — Fuori e dentro il Vaticano — La Capitolazione — Entusiasmo della popolazione romana — Il plebiscito.

I.

L'attacco

La mattina del 20 settembre alle ore 5 finalmente fu ordinato l'attacco.

Le truppe italiane investirono in tre punti diversi la città. Il 4° corpo d'esercito sotto il comando immediato del Generale Cadorna cominciò il suo attacco contro le mura di Roma, fra Porta Pia e Porta Salaria, aprendo il suo fuoco alle ore 5 1[2 (1) Componevano quel corpo tre divisioni comandate rispettivamente dai generali Cosenz, Ferrero e Mazè della Roche.

Contemporaneamente veniva diretto l'assalto della divisione Angioletti contro Porta San Giovanni e dalla divisione Bixio contro Porta San Pancrazio.

La difesa della città era affidata al generale pontificio Kanzler, svizzero di nascita. Le truppe da lui comandate ammontavano a circa 9,000 uomini, parte indigeni, parte stranieri ; e questi, per la maggior parte mistura di francesi, bavaresi, svizzeri e belgi, erano armati di eccellenti carabine Remington e disponevano di 60 pezzi d'artiglieria.

(1) Questo episodio della presa di Roma è illustrato nell'*Album del 20 settembre*, pubblicazione a colori, edita da E. Perino, che si trova in vendita da per tutto a cent. 10 E' il più bel ricordo del grande avvenimento.

Le mura di Roma, formanti un circuito di 18 miglia, sono molto alte e massiccie, e composte di solidi mattoni; furono erette al tempo dell'antico Impero romano, e specialmente sotto l'imperatore Aureliano. Le porte erano tutte barricate e fortificate con bastioni di terra come nel 1867, quando il governo pontificio si era premunito contro l'attacco di Garibaldi.

L'artiglieria del 4° corpo d'esercito, essendosi collocata in parte sulla strada dirimpetto a Porta Pia, e in parte lungo la cinta delle mura che la fiancheggiano, si diede a dirigere i suoi colpi contro la porta stessa e le mura.

Intanto si scambiava un vivo fuoco di fucileria tra gli zuavi papali che tiravano dai bastioni e i bersaglieri e soldati di fanteria che si erano avanzati nella strada.

Gli zuavi occupavano entro le mura di Roma la Villa Bonaparte la quale appartenne a Luciano di Canino. Quivi — vedi mutazione della sorte! — risiedeva Luigi Napoleone III imperatore quando col principe Carlo Luigi Bonaparte prese parte ai moti rivoluzionarii delle Romagne contro il Pontefice.

Ora gli zuavi papali ivi inalberarono la bandiera imperiale francese contro i soldati italiani che muovevano a conquistare la capitale d'Italia. (1)

II.

La breccia è aperta.

Verso le ore 10 la Porta Pia è sfondata dai colpi della nostra artiglieria, e la breccia è aperta accanto ad essa nella cinta delle mura.

Allora si sospendono i tiri d'artiglieria e le truppe sono dirette all'assalto. I battaglioni di fanteria e i bersaglieri a passo di carica

(1) L'illustrazione di questo memorando avvenimento che decise della caduta del Potere temporale dei papi, la troverete nel magnifico *Album illustrato del 20 settembre* edito da E. Perino, che si vende da per tutto a cent. 10

si spingono da diverse parti sulle barricate della porta e dentro l'apertura della breccia. La mitraglia ed il fuoco di fucileria dei nemici raddoppiano sui nostri bravi ed intrepidi soldati, che si trovano scoperti sotto i bastioni.

Il 34° battaglione bersaglieri comandato dal maggiore Pagliari, il 19° fanteria col colonnello Garin di Coconato alla testa, si avanzano da diverse parti, si avanza pure il 40° reggimento col tenente colonnello Giolitti alla testa.

III.

L'eroica morte di due valorosi — Vittoria.

Mentre la 4° compagnia del 19° comandata dal capitano Maccagno giunse prima alla breccia, il 40° reggimento arriva alla barricata di Porta Pia.

Quivi una palla colpisce il tenente colonnello Giolitti che, ferito, balza di sella. Il suo reggimento si avanza ancora, s'inerpica sulla barricata e sotto il fuoco incessante dei nemici la sormonta.

Quivi trovò una morte gloriosissima il tenente Augusto Valenziani di Roma.

Emigrato da dieci anni egli sospirava ardentemente l'istante di rivedere la sua città natia e la famiglia. I suoi parenti gli muovevano incontro fin verso Porta Pia. Era tra quelli la desolata madre ansiosa di riabbracciare dopo una così lunga attesa il figlio adorato. Adesso, mentre sta per entrare da eroe fra le mura della sua Roma, colpito dalla palla d'un mercenario straniero cade estinto sul terreno!

Frattanto le compagnie, del 40° sotto il gagliardo fuoco degli zuavi, con uno sforzo supremo, salite in cima alla barricata la scavalcano, invadono la porta, entrano. In pari tempo la breccia era sorpassata da quelle del 19° e la Villa Bonaparte invasa dalle altre truppe lanciate pure all'assalto.

Ma mentre più ferveva la mischia e il fragore delle fucilate e le grida degli assalitori e le fanfare dei bersaglieri incitavano i

combattenti, ecco che dall'alto di Porta Pia il nemico issa la bianca bandiera.

Il fuoco cessa quasi istantaneamente. E mentre il maggiore Giacomo Pagliari, comandante il 34° battaglione dei bersaglieri, a cavallo, s'avanza baldo e raggiante in viso per essere uno dei primi a premere il sacro suolo di Roma, un vigliacco mercenario lo prende di mira col suo revolver, spara e lo colpisce mortalmente. (1)

Ma un bersagliere vendica immediatamente il povero Pagliari, uccidendo il soldato pontificio, mentre altri militi trasportano il ferito sotto un capannone lì prossimo, ove poco dopo muore col sorriso sulle labbra, perchè, come il grande Capitano Tebano, aveva veduto in fuga il nemico.

Mentre queste cose accadevano a Porta Pia, il generale Bixio, dopo essersi impadronito della Villa Pamfili e del famoso Casino dei Quattro Venti, aveva affrontato il nemico a Porta San Pancrazio, dirigendo il fuoco delle sue artiglierie contro le batterie dei pontifici situate sopra le mura. (2) Intanto la divisione Angioletti aveva similmente attaccata la Porta S Giovanni.

IV.

In Vaticano.

Nell'interno di Roma grande era l'ansietà e l'agitazione dei cittadini, che udivano il fragore della battaglia senza conoscerne gli andamenti.

I più animosi patriotti, sebbene inermi, si adunavano sulle piazze in gruppi minacciosi; ma appena formati quei crocchi venivano disfatti e dispersi da numerose cariche di gendarmi papalini a

---

(1) Vedi *Album* illustrato a colori, edito da E. Perino. Lo troverete da tutti i librai a cent. 10

(2) L'energica azione spiegata dal Generale Bixio contro il Vaticano è stupendamente illustrata nell'*Album del 20 settembre* messo in vendita dall'editore E. Perino al prezzo di cent. 10

piedi e a cavallo. Le pattuglie degli squadriglieri (*zampitti*) infierivano sul popolo in barbaro modo.

Il papa se ne sta chiuso in Vaticano circondato da' suoi più fidi cardinali, prelati, gesuiti, e protende l'orecchio al tuono delle artiglierie. Le granate di Bixio rasentano il suo palazzo, ma egli se ne sta più che mai pertinace nel proposito di resistenza.

I membri del corpo diplomatico si recano presso di lui e lo pregano in nome dell'umanità a far cessare il combattimento, evitando un inutile spargimento di sangue. Ma il pontefice non cede a quelle istanze, e vuole che la battaglia continui.

Giunge al Vaticano una staffetta, la quale annunzia che alcune granate cadute nell'abitato, hanno prodotti degli incendi. Infatti si vedono i carri dei pompieri correre per la città verso i luoghi ove si sviluppa l'incendio. Il papa persiste alla resistenza. Un'altro messo spedito dal quartiere generale pontificio, arriva poco dopo e annunzia che le truppe italiane sono già entrate nell'interno della città; Pio IX non muta proposito.

Vengono allora gli ufficiali di stato maggiore, papale e dichiarano al loro signore che ogni resistenza è divenuta impossibile. Solamente allora il Pontefice, cedendo all'ineluttabile necessità, permette che s'innalzi la bandiera bianca. E questa viene inalberata alle ore 10 antimeridiane sull'altissima cupola di San Pietro in Vaticano, e sulle batterie delle mura lungo tutto il circuito della cinta. Nello stesso tempo due ufficiali dello Stato Maggiore pontificio, vengono spediti a gran carriera verso il quartiere generale italiano, per istabilire i patti della resa.

Frattanto i zuavi di porta Pia respinti dai soldati italiani, si erano asseragliati nella villa Bonaparte; ma anche il casino di quella villa non tardò ad andare in fiamme sotto il fuoco della nostra artiglieria. Appena ricevuto l'ordine del Vaticano, innalzarono gli zuavi la bandiera bianca. Fu allora che il prode maggiore Pagliari, in onta a quel segnale di resa, fu fatto segno alla babara efferatezza degli stranieri, e fu colpito a morte da palla traditrice.

L'intero corpo diplomatico, nelle carozze di corte, moveva intanto verso il quartiere generale di Cadorna per farsi intermediario nella trattazione della resa. Nello stesso tempo altri parlamentari si presentavano a Bixio e ad Angioletti e notificavano loro che si stava capitolando. Così cessò da ogni parte il fuoco.

Il popolo romano, sentendo tacere il cannone, comprende che il potere temporale ha cessato di esistere, e corre da ogni parte incontro a' suoi liberatori. Una banda di popolo volge verso Monte Cavallo. Un'altra prende la direzione di porta del Popolo; quivi trova sulla piazza un cannone abbandonato dai pontifici, se ne impossessa e lo porta trionfalmente per la città; una terza banda percorre la via del Corso, accolta a fucilate dai gendarmi acquartierati nel convento di San Marcello. Alcuni popolani rimangono vittima di quei colpi; ma in quella appunto accorre una compagnia di bersaglieri italiani. A questi, i gendarmi non osano far resistenza e vengono disarmati.

Il popolo allora procede oltre con animo d'impadronirsi del Campidoglio. Quel colle era occupato da gendarmi e squadriglieri i quali scaricavano le loro armi contro la folla che si avanzava. Anche quivi sopravvennero i soldati italiani, a' quali i papalini dovettero cedere; la bandiera tricolore sventolò allora sulla torre maggiore del Campidoglio, salutata dal suono della gran campana e dalle grida festose di una moltidutine immensa.

V.

La Capitolazione.

Intanto nella villa Albani, dove Cadorna aveva il suo quartiere generale, veniva conclusa la capitolazione delle truppe pontificie nei termini seguenti:

" Capitolazione per la resa della piazza di Roma.

" Stipulata fra il comandante generale delle truppe di S. M. il re d'Italia ed il comandante generale delle truppe pontificie, rispettivamente rappresentati dai sottoscritti.

Villa Albani 20 settembre 1870

1.

" La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di San Spirito, e comprende il monte Vaticano e Castel S. Angelo, e costituisce la città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzeni di polvere, tutti oggetti di spettanza governativa saranno consegnati alle truppe di S. M. il re d'Italia.

2.

" Tutta la guarnigione della piazza uscirà cogli onori della guerra con bandiere, in armi e bagaglio.. Resi gli onori militari deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli ufficiali i quali conserveranno la loro spada, cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Usciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa.

" L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle 7.

3.

Tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del governo Italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. Si lascia in facoltà del governo di prendere o no in considerazione i diritti di pensione che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo Ponteficio.

4.

Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riserbato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

5.

" Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

6.

" Sarà nominata da ambe le parti una commissione composta di

un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza, per la consegna di cui all'art. 1.°

" Per la piazza di Roma. Il Capo di Stato Maggiore.
F. Rivalta.

" Per l'esercito Italiano. Il Capo di Stato Maggiore
F. D. Primerano.

" Il luogo Tenente Generale Comandante il 4° corpo d'Esercito.
F. Cadorna „

" Visto, ratificato ed approvato il Generale
Comandante le armi a Roma.
Kanzler. „

Appena firmata questa capitolazione, il generale Cadorna diede le disposizioni opportune, perchè la città di Roma fosse occupata nel modo più regolare dalle truppe italiane, a tutela del buon ordine e della pubblica sicurezza.

Ognuna delle cinque divisioni che aveano preso parte all'attacco diede un contingente per essere rappresentata in Roma. A tale effetto la città fu scompartita in cinque zone, e furono quindi designati i luoghi e gli stabilimenti che le truppe di ciascuna divisione dovevano occupare. Il rimanente delle truppe stesse fu mandato ad accamparsi fuori della città per non ingombrarla soverchiamente.

Nel giorno stesso il generale Cadorna diresse alle truppe il seguente ordine del giorno.

" Ufficiali, Sotto-ufficiali, Caporali e Soldati.

" Dopo di avere ammirato stamane la vostra bella condotta all'attacco della città di Roma, tenacemente contrastata dal nemico: sento ora il bisogno di esprimere la mia piena soddisfazione. — Sono lieto di potervi dire che mi sono persuaso viemmeglio come il soldato italiano sappia accoppiare lo slancio e l'ardore alla disciplina, di che ebbi prova dalla formazione di questo corpo d'esercito fino ad ora, e non dubito sarà per l'avvenire.

" Il luogotenente Generale Comandante il 4° corpo d'esercito
F. Cadorna

La giornata del 20 settembre che acquistò all'Italia la sua capitale, costò all'esercito italiano 21 morti e 117 feriti. Non potendo menzionare tutti quei valorosi che suggellarono col loro sangue il riscatto di Roma, ci limiteremo a riferire i nomi degli uffiziali morti e feriti.

Morti.

Giacomo Pagliari, maggiore, comandante il 34° battaglione Bersaglieri,

Giulio Paoletti, luogotenente nel 9° Reggim. Artiglieria.

Augusto Valenziani, luogotenente nel 40° Reggim. Fanteria.

Feriti

Giolitti Davide, luogotente colonnello nel 40ª Reggim. Fanteria.

Deferrari Giovanni, capitano nel 40°

Bosi Cesare, capitano del 39°

Ripa Alarico, capitano nel 12° batt. Bersaglieri.

Serra Luigi, capitano in detto batt.

Ramancini Alessio, luogot. nel 34° batt.

Viano Michele, sottotenente nel 19° Regg. Fanteria.

Lodolo Vittorio, sottotenente nel 21° batt. Bersaglieri.

Strada Giulio, sottotenente nel 35° battaglione Bersaglieri.

Ivan Key, luogotenente nel 2° battaglione Bersaglieri.

VI.

Roma liberata.

L'ingresso delle truppe italiane in Roma fu accolto coi segni più vivi della gioia universale. Tutte le strade apparvero come per incanto addobbate coi colori nazionali, e bandiere tricolori d'ogni dimensione si videro sventolare alle finestre.

L'entusiasmo del popolo romano era indescrivibile. Uomini, donne fanciulli, uscendo a torme dalle case colla coccarda tricolore sul petto, movevano incontro ai soldati, li salutavano, li abbracciavano e baciavano.

Enormi masse di popolo si univano e compatte percorrevano le vie, agitando le bandiere nazionali, e gridando evviva all'Italia, al re Vittorio Emanuele, a Roma capitale d'Italia. Un'adunanza popolare raccolta sul Campidoglio si affretta ad acclamare una giunta provvisoria municipale, e fra i nomi di essa si grida prima quello di Cerroti, emigrato romano, divenuto generale nell'esercito italiano.

Viene la sera e la città apparve vagamente illuminata. La via del Corso, risplende tutta di lumi e di addobbi, si che sembravano ritonati i giorni dei festosi carnevali. Ma è una festa più bella e più solenne questa che celebra il popolo romano, è la sospirata festa del riscatto. Quindi letizia nelle case dove ritornano gli esuli in mezzo alle loro famiglie, tripudio nelle vie dove i popolani marciano a braccetto coi soldati italiani, intuonando canzoni nazionali.

La città tutta, come d'incanto, era apparsa netta di sodati papali, perocchè si erano ritirati tutti nella città Leonina, ossia rione Borgo dove erano stati concentrati nelle caserme. Il Castel Sant'Angelo era occupato dalle guardie svizzere e palatine.

Al mattino seguente, 21 settembre, il generale Cadorna assistè alla deposizione delle armi affettuata dai soldati pontifici e allo sfilare delle truppe italiane.

Il solenne ingresso del generale in Roma, alla testa di vari reggimenti di fanteria, battaglioni di bersaglieri e squadroni di lancieri, che seco percorsero buona parte della città, da Porta Pia fino alla via del Corso, fu salutato da nuove e vivissime dimostrazioni di popolare esultanza.

Intanto i soldati pontifici, disarmati, divisi in piccoli drappelli e scortati dai bersaglieri, venivano condotti fuori di porta Angelica, per essere avviati a Civitavecchia se indigeni, e ai confini del regno, se stranieri. Quei prigionieri erano in numero di 9300 dei quali 4800 indigeni e 4500 esteri. Un'ti cogli altri 1400 prigionieri, fatti in complesso dalle truppe italiane nelle altre fazioni, si aveva un totale di 10700 militari, che formavano l'effettivo dell'esercito pontificio.

A un'ora pomeridiana venivano aperte le porte del carcere ai detenuti politici, rinchiusi a Castel Sant'Angelo, e poco dopo a quelli che erano serrati nelle prigioni di San Michele. Quei bravi patriotti, che tanto ebbero a soffrire per amor patrio, furono portati in trionfo coi loro abiti da prigionieri. Era fra essi il venerando avvocato Giuseppe Petroni di Bologna e il suo compagno di carcere, Luigi Castellazzo.

Molte famiglie riabbracciarono i loro cari che fino allora erano stati in quelle tombe di viventi che erano le crudeli prigioni del papa, e tornarono a benedire l'aurora di libertà che finalmente sorgeva su Roma.

La parte della città chiamata città Leonina, era stata come si è visto esclusa dalla occupazione delle truppe italiane; ma il pontefice stesso si trovò obbligato a chiedere al generale Cadorna l'aiuto delle nostre milizie pel mantenimento dell'ordine.

VII.

Cambiamento di scena

Come per incanto era profondamente mutato l'aspetto di Roma. Fino al giorno innanzi i cittadini, ricinti di spie, esposti al furore spietato dei mercenari stranieri, che li moschettavano a capriccio nelle vie, erano ridotti a tremar per la vita della moglie e dei figli. Le labbra di tutti erano suggellate, deserte e squallide le vie, nelle quali scorrevano le pattuglie degli squadriglieri o dei gendarmi. E ora una gioia schietta e serena si diffonde da un capo all'altro della città; le grida tante volte represse di libertà, di fratellanza, di patria, scoppiano unanimi e fragorose. Le bandiere nazionali, preparate segretamente nell'intimo delle case ora spiegano la pompa degli allegri colori all'aria aperta. Il popolo giulivo si riversa nelle strade e per le piazze, non si sazia di ammirare, di festeggiare i soldati italiani, tanto attesi, bramati e sospirati! (1)

(1) L' *Album del 20 settembre* con sedici grandi quadri illustrati a colori, edito da E. Perino e messo in vendita dovunque al mite prezzo di Cent. 10 riproduce una di queste commoventi scene in modo mirabile sicchè parrà al lettore di assistervi.

I cittadini s'incontrano per via, e si salutano con un sorriso eloquente. Pare un sogno; eppure è vero! non più Sant'Uffizio, non più carceri politiche, non più infami delazioni e sevizie di birri, e nequizie di prelati! Libertà, uguaglianza assoluta innanzi alla legge sovrana; la nazione una e potente, la capitale d'Italia risorgente sul teatro della gloria più splendida e intiera dell'antichità. E in simili giorni chi non sente l'orgoglio d'essere italiano?

Ciò che colpiva in Roma era l'ordine mirabile con cui si operava una trasformazione così radicale. Non vi furono disordini popolari; appena qualche fatto isolato di lieve importanza. L'eterna città che fu già regina del mondo riprendeva il suo libero stato con una specie di calma maestà. Questo popolo che fino al giorno innanzi era stato mancipio della casta clericale e de' suoi servi, venuti da ogni parte del mondo per gravargli il giogo sul collo, quel popolo oltraggiato negli affetti più cari, ne' più sacrosanti diritti, nutrito di rancori, abbeverato di fiele, si mostrò magnanimo come ai tempi dell'antica potenza.

Il contagio della corruzione gesuitica non lo aveva ammorbato; tanti secoli di dominio sacerdotale non valsero a cancellare dagli animi romani l'impronta della grandezza.

Girando per le vie di Trastevere, guardando le famiglie dei popolani, nelle quali si mantiene più illesa da innesto forestiero la razza latina, vedevansi tuttora delle donne dalla figura imponente, dalla fronte altera, dallo sguardo sicuro, donne che presentavano l'immagine delle Veturie, delle Cornelie, e di tante madri d'eroi immortali. Tale era Giuditta Tavani Arquati, la quale morì intrepidamente per la libertà di Roma, accanto al marito e al figlio sedicenne, tutti tre scannati dalle baionette degli zuavi papali!

Avvenne nel giorno 22 settembre un fatto che avrebbe potuto condurre a funeste conseguenze se il lodevole contegno del nostro esercito non avesse trattenuto nei limiti della moderazione lo sdegno del popolo romano giustamente agitato.

In quel giorno all'una e mezza pomeridiane i gendarmi

papali che stavano a guardia del Vaticano, non si sa bene per qual ragione, esplosero i loro fucili contro la gente che passeggiava inoffensiva sulla piazza San Pietro, e due cittadini rimasero uccisi.

In un lampo si sparse la novella in Roma, e il popolo furente si apprestava a recarsi al Vaticano per vendicare quegli assassinati.

Però a prevenire le scene di sangue una deputazione di notabili cittadini si presentò al generale Cadorna, pregandolo di comandare il disarmo degli sgherri pontefici; e questo fu eseguito senz'altri inconvenienti.

VIII.

Manifestazioni di gioia.

Grandi furono le manifestafiioni di gioia in tutte le città italiane per l'acquisto di Roma Capitale.

A Firenze appena si diffuse la notizia dell'ingresso delle nostre truppe nell'Eterna Città, il popolo percorse le vie colle bande musicali, gridando festosamente mentre le bandiere tricolori si innalzavano da ogni parte sulle torri e sui balconi; poi la folla diede l'assalto ai campanili e si mise a suonare il doppio solenne. Consimili esultanze scoppiarono da un capo all'altro d'Italia, non solo nelle città grandi e piccole: ma anche nei piccoli borghi. Fu una vera festa di famiglia, unanime e schietta per tutta la nazione.

Le patriottiche città di Trieste e Trento, sebbene separate dal consorzio italiano, parteciparono anch'esse con segni di pubblica gioia alla comune letizia: ravvisando fors'anche nella nuova ventura d'Italia un'arra del loro futuro riscatto.

Il re dal canto suo espresse la sua soddisfazione pel contegno delle truppe con questa lettera diretta al generale Ricotti, ministro della guerra:

« Esprimo ai generali Cadorna, Bixio, Cosenz, Angioletti, Ferrero e De la Roche, agli ufficiali tutti ed alle truppe ai loro ordini la mia soddisfazione per l'esemplare contegno tenuto, e per

le novelle prove di abnegazione, moderatezza e disciplina e per il valore dimostrato.

Vittorio Emanuele. „

Il generale Cadorna, aveva volto ai Romani il seguente proclama:

“ Romani!

“ La bontà del diritto e la virtù dell'esercito mi hanno in poche ore condotto fra voi rivendicandovi in libertà. Omai l'avvenire vostro, quello della nazione è nelle vostre mani.

“ Forte dei vostri liberi suffragi l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente quel gran problema che si dolorosamente affatica la moderna società.

“ Grazie Romani, a nome anche dell'esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'ordine mirabilmente serbato continuate a mantenerlo, chè senz'ordine non vi è libertà.

“ Romani! La mattina del 20 settembre 1870 segna una data delle più memorabili nella storia. Roma, anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande capitale d'una grande Nazione! „

IX.

I primi atti di governo.

E Roma non tardò ad avviarsi sulla via del rinnovamento civile.

Il popolo romano il 22 settembre si adunò in comizio nel Colosseo, e quivi furono acclamati i nomi di 44 cittadini, dai quali il generale Cadorna, ne scelse 18, e con questi compose una giunta per provvedere al governo provvisorio di Roma. Essi furono i seguenti:

“ Michele Gaetani duca di Sermoneta *presidente* — Principe Francesco Pallavicini — Duca Francesco Sforza Cesarini — Emanuele dei principi Ruspoli — Principe Baldassare Odescalchi — Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino — Prof. Carlo Mag-

giorani — Avvocato Biagio Placidi — Avv. Raffaele Marchetti — Avv. Vincenzo Tancredi — Vincenzo Tittoni — Vincenzo Rossi — Pietro De Angelis — Achille Mazzoleni — Felice Ferri — Augusto Castellani — Filippo Costa — Alessandro Del Grande. „

L'installamento della giunta ebbe luogo nel palazzo del Campidoglio il 24 settembre. Il generale Cadorna assistè alla cerimonia, e volto ai membri del nuovo governo pronunziò questo discorso:

“ Signori!

„ Io non vengo a costituirvi in giunta provvisoria:

Tali foste già costituiti in virtù dell'alta autorità a me delegata dal governo del Re. Vengo pel desiderio da voi manifestato di avermi in mezzo a voi in questo primo e più solenne momento. Vengo perchè anche io sento tutta l'ambizione di questo nobilissimo ufficio, — vengo per dirvi: — salute, o degni figli dell'antico romano Senato!

“ Se la vostra nomina fu per avventura compiuta in forma eccezionale, chiunque abbia animo non appassionato, e sappia farsi giusta ragione delle cose, dovrà riconoscere che eccezionali erano pure le circostanze!

“ Un solo fatto però è quello che predomina: l'autorità civile sostituita prontamente alla militare; il soldato che smontato appena dalla breccia, depone in mano dei cittadini quel potere non suo, ma di cui per la suprema salute di tutti al momento dell'assalto si era investito!

“ Grande o signori, è il còmpito, al quale siete chiamati. Il 20 settembre segnò una grande epoca: a voi in gran parte è affidata la missione di inaugurare l'èra nuova: a voi il cooperare al mantenimento dell'ordine, a voi il preparare la cittadinanza all'atto il più importante cui un popolo possa nel volgere dei secoli essere chiamato.

“ L'unità d'Italia finalmente compiuta, Roma tornata Capitale del Regno, Vittorio Emanuele, il re soldato, il re galantuomo, il mira-

colo di re, coronato in Campidoglio, chi è che non sente accendersi di entusiasmo di fronte a tanti stupendi avvenimenti?

" Chi è che non si sente forzato ad esclamare, Dio ha benedetto veramente l'Italia!

" E non vorrà tornare a benedirla anche il Pontefice Sommo?

" Il Capo della Cattolicità troverà in noi l'ossequio il più leale, la riverenza la più profonda, il rispetto più geloso alla gerarchia del suo clero, la guarentigia più sicura all'esercizio della suprema Sua Podestà spirituale.

" Davanti all'eloquenza dei fatti cadranno allora i pregiudizi; di fronte alla realtà spariranno allora le prevenzioni!

" Con tale certezza io vi invito a dar principio ai vostri lavori, e vi prego di inaugurarli con il sacro grido:

Viva il Re! Viva l'Italia! „

A tali parole la giunta rispose levandosi in piedi al grido di: viva il Re! e il suo presidente duca di Sermoneta ringraziò il Re e l'esercito a nome di Roma, di quella Roma, egli disse, che non è della rivoluzione nè della servitù, ma sibbene degl'Italiani.

La giunta medesima pubblicava nel giorno seguente questo proclama.

Giunta per la città di Roma

" Per la dichiarazione pubblicata ieri dal Comandante Generale del IV corpo d'esercito rimaneva definitivamente costituita la Giunta per la città di Roma, dai cittadini quivi enunciati. La maggior parte di essi, assenti alcuni, entrava immediatamente nell'esercizio delle relative funzioni. Se all'adempimento del grave compito fosse ancora mestieri di aggiungerne alcun altro, così per surrogazione, come per qualunque altra ragione, sarà provveduto. La Giunta è provvisoria, e la fine del suo mandato sarà colla elezione della Giunta definitiva comunale dopo il Plebiscito, che si avrà ogni cura di far che abbia luogo al più presto, affinchè non sia ritardato il compimento dei destini di Roma e d'Italia. Intanto daremo opera, per quanto è in noi, che ogni ramo della cosa pubblica in

tutti i rapporti sia amministrato regolarmente, giusta le leggi e i regolamenti esistenti, che sono provvisoriamente conservati; ed accorreremo altresì, con ogni maniera di provvedimenti, ove il bisogno lo richiedesse. Ci affidiamo perciò nella efficace cooperazione dei nostri concittadini tutti, per l'amore, che in niuno può venir meno, verso la patria comune, al cui bene e splendore unicamente dee intendersi.

" Roma 24 settembre 1870. „

Poscia la giunta nominò diversi commissari per ogni ramo di pubblico servizio, i quali furono :

Commissione dei sussidi : Duca di Fiano — Ospedali : Dottor Pantaleoni — Direzione dei feriti : Dottor Gatti — Delegazione di Roma e Comarca : Venanzi — Istruzione pubblica : Mamiani — Grazia e giustizia e statistica : Avvocato Bompiani — Commercio e lavori pubblici : Conte Pianciani — Finanza e banca : Duca Massim .

Altre tre commissioni erano state nominate : una composta di Giovanni Venanzi e degli Avvocati Luigi Alibrandi ed Ignazio Ciampi coll'incarico di rivedere i processi *politici misti*; la seconda formata da dieci cittadini per suggerire i provvvedimenti urgenti per la conservazione degli Istituti scientifici, delle Biblioteche, delle Accademie, degli Archivi, dei Museì e delle Gallerie della città e provincia, la terza composta di sette cittadini per riconoscere lo stato dei luoghi di pena e delle carceri di Roma.

Infine una deputazione della Giunta di Roma si recò a Firenze per mettersi d'accordo col ministero italiano sulla formola del plebiscito da proporre ai Romani circa i destini futuri della loro città.

Diversi decreti furono tosto emanati sulle cose più urgenti. Uno di essi abolì i dazi dei prodotti agricoli e industriali provenienti dalle provincie sorelle, un altro ordinò che la giustizia fosse amministrata in Roma *in nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia*; un terzo infine stabilì che i beni delle chiese, corporazioni ecclesiastiche, secolari e regolari, e di altri luoghi pii non si potessero

nè distruggere, nè assoggettare ad ipoteca, e dichiarò nulle le ipoteche di tal sorta iscritte d'allora in poi.

Altro decreto stabiliva che i pubblici funzionari che non si presentassero al loro ufficio si considerassero come dimissionari; e infine la sicurezza pubblica venne affidata al comandante della Provincia generale Masi.

Nè a quanto pare l'autorità di pubblica sicurezza se ne stette colle mani alla cintola. In una casa del Borgo Santo Spirito (Città Leonina) furono sequestrate tre casse di fucili Remington e spadoni quivi nascosti dagli zuavi papali. Furono pure eseguiti alcuni importanti arresti fra i quali quello del Fontana, celebre capo custode delle carceri, e torturatore spietato dei detenuti politici. Fu pure arrestata la famosa Costanza Vaccari Diotallevi causa di molte sevizie e crudeltà commesse a danno di cittadini romani, perchè spacciandosi per cospiratrice, simulava di prendere l'impunità e di denunziare i suoi pretesi compagni. Al sorgere della libertà gli imputati nel processo Fausti e Venanzi, nel quale le mendaci relazioni di quella donna avevano avuto gran parte, chiesero di essere messi a confronto con lei per potere smentirla.

Deve qui ricordarsi che fra i primi atti della Giunta Romana vi furono i decreti per l'erezione di un monumento in onore dei prodi che caddero nel 1867 e 1870 per la liberazione di Roma, e di una lapide commemorativa dei patriotti romani che lasciarono nell'esilio, nel carcere, e sul patibolo la vita per la libertà della patria, come pure un altro decreto per la coniazione di una medaglia commemorativa a tutti i soldati che avevano fatto la campagna di Roma. E la stessa Giunta concorse con 10,000 lire alla sottoscrizione per soccorsi ai prigionieri politici liberati e per le famiglie dei militari morti sotto le mura di Roma.

X.
Occupazione definitiva.

Intanto il Papa rimaneva quietamente al Vaticano, sebbene i Gesuiti insistessero perchè partisse da Roma. Il Pontefice all' atto

dell'ingresso delle truppe ilaliane aveva diretto lettere a diversi potentati d'Europa domandando il loro aiuto; ma n'ebbe risposte poco confortanti. Fra gli altri il re Guglielmo di Prussia nella sua lettera espresse la fiducia che il Governo italiano avrebbe saputo offrire al Santo Padre le guarentigie necessarie per l'esercizio del suo potere spirituale.

Nè mancarono nella sfera ecclesiastica le adesioni al nuovo ordine di cose, e la Chiesa Armena di Roma, telegrafò a quella d'Oriente annunziando l'ingresso dell'esercito italiano a Roma, e gli avvenimenti che l'accompagnarono, notando l'ammirabile contegno e la disciplina delle nostre truppe, e segnalando l'entusiasmo popolare.

Del resto nulla era mutato al palazzo Vaticano. L'antica guardia svizzera vigilava, come sempre, alle porte, col fucile sostituito all'antica alabarda, e l'accesso n'era vietato agli estranei, anche per visitare i musei.

Nel giorno 27 settembre, sorpassando ogni scrupolo, le truppe italiane occuparono anche il Castel Sant'Angelo, il quale, per essere compreso nella città Leonina, fino allora era stato occupato solo dai sedentari, ossia veterani del Papa.

XI.

Pietoso pellegrinaggio.

Nello stesso giorno 27, un pietoso pensiero, trasse una folta schiera di cittadini a visitare la Villa Glori, dove caddero nel 1867 i fratelli Cairoli, e altri volontari italiani, a pochi passi da Roma.

La comitiva si raccolse a due ore in piazza del Popolo, da dove recossi direttamente a Villa Glori, vi si trovavano varie signore fra le quali le figlie e la moglie di Pisacane, molti deputati fra i quali, Benedetto Cairoli, Cucchi, Fabrizi, Nicotera, Asproni Miceli, Pianciani, Comin, Arrivabene; i più distinti patriotti romani, e più tardi molti popolani accorsi con bandiere tricolori.

Così tutti riuniti, si recarono su quel canneto del Tevere, dove

i sessanta della gloriosa spedizione sbarcarono. La campagna è precisamente quella che il pittore Girolamo Induno ritrasse assai bene nel suo quadro: *La morte di Enrico Cairoli.*

Di là risalirono una lieve altura, e si fermarono dinanzi all'ulivo sotto il quale il povero Enrico morì. Il Perozzi, ch'era stato fra i garibaldini, fece una descrizione fedele del combattimento, mostrò ove i nostri avevano gli avamposti, la via per la quale furono girati e sopraffatti, e narrò come Enrico già steso a terra e mortalmente ferito, venisse trafitto ancora da quattro colpi di baionetta.

La commozione degli astanti era profonda, e la pietà era accresciuta dalla presenza di Benedetto Cairoli, che per la prima volta veniva a Roma, e vedeva il luogo ove era caduto suo fratello Enrico. Nessuno trovava la forza di esprimere a parole i sentimenti che inspirava la scena ove erasi compiuto quel grande sagrificio per l'Italia.

Amedei fu il primo che seppe far violenza alla propria emozione e respingere il pianto che a tutti toglieva la parola.

Disse nobili e forti parole, salutò nel Cairoli l'amblema del sacrificio, constatò come ai volontari di Aspromonte, di Mentana e di Villa Glori era in ispecie dovuto se le truppe italiane erano entrate in Roma: e propose di inviare alla madre del Cairoli un saluto per la parte della comitiva, ch'erasi condotta a onorare uno dei cinque suoi figli che del loro sangue avevano bagnato le zolle di tutta Italia.

A lui rispose Benedetto Cairoli. Quest'uomo così gentile nei modi, rivela al bisogno una energia sorprendente. Nessuno era più di lui commosso, eppure la voce non gli tremò, e seppe trovar quell'accento, forte, sicuro, che rivela in Parlamento nei più solenni momenti.

Ringraziò gli astanti, espresse il voto che almeno il programma nazionale, in forza dei sacrifici compiuti dagl'Italiani, non venisse mutilato, confidò che Roma sarebbe stata per intero degli Italiani, come era il voto del povero Enrico, che qui cadde guardando a Roma, " e gridando *Roma*, " E Roma, fu pure l'ultima parola

che pronunciò il fratello Giovanni, dopo tanti mesi di dolorosa agonia.

Molti fra gli astanti staccarono come memoria un ramo dello storico olivo, e colle lagrime agli occhi la comitiva si sciolse e riprese la sua vita verso la città.

Quella giornata lasciò nell'animo di tutti la più profonda impressione, e non verrà mai cancellata dalla loro memoria.

XII.

Il Plebiscito. [1]

Si prepravano i Romani all'atto più importante della loro vita politica, al plebiscito cioè, che unendoli al resto d'Italia, doveva far paghi i voti di tutti, e compire gli avventurosi destini della nazione. In ogni rione si compose un comizio popolare ; ogni ceto ed arte del popolo strinse la sua associazione per provvedere degnamente al grande avvenimento.

La giunta provvisoria di governo diede avviso ai Romani del giorno fissato per il compimento del plebiscito col proclama seguente :

Romani !

" La Giunta ha fissato al Plebiscito del Popolo Romano e della provincia di Roma pel giorno 2 ottobre, e propone ai suffragi universali la seguente formola :

" *Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori.*

" Romani ! Gli sforzi e i sacrifici dei cittadini liberali, la ma-

(1) Se volete avere un'idea concreta del più grande ed importante atto politico compiuto dai Romani nel'70 comperate l'*Album del 20 settembre* illustrato disegno a colori, edito da E. Perino e posto in vendita a cent. 10. Un bellissimo disegno illustra lo straordinario avvenimento.

gnanimità d'un Re, il valore dell'esercito italiano, e la maturità dei tempi ci restituiscono il diritto di disporre liberamente dei nostri destini.

" Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al senno del Governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice.

" Il giorno è solenne; la storia registrerà a caratteri indelebili il grande avvenimento, che consacra il fecondo principio: *libera Chiesa in libero Stato.*

" Nell'approssimarci all'urna richiamiamo alla mente che deponendo il *Si*, noi compiremo i voti d'Italia e del Parlamento, e rimetteremo al suo posto Roma nostra, la gran madre dell'antica civiltà.

" Campidoglio, 29 Settembre 1870. „

Bene augurato sorse il giorno due ottobre a suggellare l'avvenire irrevocabile di Roma e d'Italia. Uno splendido sole pareva sorridere a quella festa nazionale, posando i suoi raggi sugli arazzi, i tappeti, i drappi, ond'erano pavesati i ricchi palazzi e fino le modeste case del povero.

Fino dalle 8 del mattino la città offriva uno spettacolo solenne, imponente.

La popolazione affluiva nelle vie, nelle piazze: le ovazioni patriottiche echeggiavano dappertutto: su ogni finestra sventolava una bandiera: in ogni via si facevano preparativi d'illuminazione.

Il *Si* sul cappello, la gioia nel cuore e sul viso, la coccarda all'occhiello, ecco l'aspetto che presentavano in quella mattina i cittadini di Roma, ricchi e poveri, aristocratici e plebei.

Frattanto cento associazioni operaie e scientifiche create in quel breve tempo, con un ordine ammirabile si riunivano in dati punti per muovere in corpo e colle bandiere al Campidoglio, ove la Commissione del plebiscito vegliava alla grande urna, che dovea ricevere i voti del popolo Romano, mentre a comodo dei cittadini, in tanti altri punti, Commissioni secondarie ricevevano le schede di coloro che vi portavano i loro voti.

Così, divisi in corporazioni, a seconda delle diverse arti o professioni, all'ora stabilita tutti erano al loro posto di ritrovo. Ciascuna corporazione colla bandiera, e la musica in testa, si avviava con passo militare, con ordine e con dignità, alle rispettive urne. Tutti erano stretti a braccio in segno di unità, di concordia, di fratellanza. Di tratto in tratto i concenti della musica venivano interrotti da grida, da ovazioni all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, Bixio e Cadorna.

Era un osanna così bello, così spontaneo, così entusiastico, che usciva da mille e mille cuori da far mordere le labbra a tutti i reazionari, se pure in quel giorno avessero osato di affrontare tanto splendore di entusiasmo e di libertà.

Alla testa di una colonna, la quale andò a votare all'urna del Campidoglio, vi era un giovine frate ed un canonico colla coccarda tricolore sul petto. Essi erano fatti segno agli applausi di tutti.

Le votazioni ebbero luogo con pieno ordine. Fra i votanti v'erano di quelli che camminavano a stento, ve n'erano altri che febbricitanti, si erano alzati dal letto per andare a deporre la loro protesta contro il governo dei preti.

La cerimonia non poteva riuscire più commovente.

Ora non può darsi un'idea dell' entusiasmo che s' impadronì di tutti, allorchè inaspettata comparve la popolazione della città Leonina. Riguardo a questa parte della città la Giunta di Governo ed il Comitato del plebiscito si erano astenuti da qualunque disposizione.

La città Leonina era stata abbandonata a sè stessa: e da sè stessa, e per propria iniziativa dimostrò al mondo che essa non intendeva essere segregata dalla famiglia italiana, e che al pari del restante di Roma abborriva il giogo pretesco.

Molte società erano già al Campidoglio; tutte le vie sottostanti e la piazza erano gremite di popolo, quand'ecco gli abitanti della città Leonina i quali gelosi custodi del loro diritto vollero esercitarlo con una solenne votazione fatta nel loro quartiere con atto.

notarile. Poi, perchè tutta Italia conoscesse il loro sentimento, vennero con altre associazioni, con musiche, ed una bandiera su cui risaltavano le parole : *Città Leonina, Sì,* a consegnare la loro urna nelle mani della commissione del plebiscito. Da questa ritirarono la seguente ricevuta :

" Io sottoscritto membro della Giunta provvisoria di governo della città di Roma e sue Provincie, ricevo da una deputazione della città Leonina, composta dei signori : BRACCHI Achille, MASCETTI Luigi, SBRICI Augusto, un'urna ripiena di *Sì*, legalizzata con atto notarile di BURATTI Alcidino, notaio pubblico in Borgo.

" Cotesta urna è suggellata ed avendone verificati i suggelli, la ricevo tal quale è, per verificarne l'autenticità del contenuto presso il notaio suddetto.

" Roma, addì 2 ottobre 1870.

(*Firmato all'originale*)

Ignazio BUONCOMPAGNI dei Principi di Piombino, Membro della Giunta provvisoria di Governo della Città e Provincia di Roma.

Testimoni dell'atto di consegna, furono : Alessandro CASTELLA, Nino DE ANDREIS, Giovanni COSTA, Vincenzo ROSSI, Luigi CONTI, Michele AMEDEI, Giacomo TROVÈ, Angelo PEROZZI, ed altri egregi cittadini che conoscendo quanto era l'importanza di quell'atto solenne, ne furono i promotori.

Applausi frenetici, ed un grido di congratulazione generale suggellò a sua volta la nobile determinazione dei popolani della città Leonina.

I votanti ritornando dal Campidoglio in una lunga e interminata colonna di più migliaie, ove brillava il fiore della cittadinanza romana, si recarono in piazza Colonna, e giunti sotto le finestre del generale Cadorna lo acclamarono con entusiasmo. Intanto la musica intonava l'inno di Mameli.

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta :
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Un movimento di tante migliaia di persone, che durò per tutta la giornata, avvenne senza il menomo disordine, abbenchè non vi fosse nessun concorso di forza pubblica. La letizia più schietta ferveva nel cuore e nel volto di tutti. Degli ufficiali dell'esercito, che avevano assistito ad altri plebisciti compiuti per l'unificazione d'Italia, rimasero sorpresi, commossi, e dovettero convenire di non aver mai veduto una simile ebbrezza di contento, qual'era quella palesata dal popolo romano.

I rappresentanti delle potenze estere, testimoni di una tanta dimostrazione di affetto, dovettero riferire ai loro governi che i romani non potevano protestare in un modo più unanime ed eloquente il loro desiderio di essere ricongiunti alla famiglia italiana, e insieme il loro abborrimento per il governo sacerdotale.

Alla sera alle ore 6 1[2, le dodici urne che contenevano i suffragi, venivano portate nella grande Aula del Campidoglio splendidamente adobbata ed illuminata per la tale circostanza.

Verso le otto, giunte le urne, prese posto in apposito palco la Giunta provvisoria di Governo. All'apparire nella sala del venerando presidente della Giunta, Duca Gaetani, scoppiò unanime applauso all'indirizzo dell'illustre capo del Governo.

Simili applausi si rinnovarono all'ingresso dell'aula del generale Cadorna.

Presiedeva la Giunta il duca Gaetani; alla sua destra siedeva il generale Cadorna, alla sinistra i generali Cosenz e Masi, quindi tutti i membri della Giunta, nonchè di seguito tutti i componenti del Comitato ed i sotto comitati del plebiscito.

Lo stendardo della città Leonina entrato nell'aula venne accolto con entusiastiche grida e tutti i membri del governo s'alzarono dai loro scanni secondando gli applausi.

Si procedette alla ricognizione delle cassette contenenti i suffragi. Queste erano dodici tutte uguali, debitamente serrate e suggellate. Il risultato venne quindi proclamato dall'alto della scala del Campidoglio allo immenso popolo che occupava la piazza. Il risultato della votazione era 40,785 SÌ - 46 NO. La votazione della città Leonina fu 1566 SÌ, e neppure un NO.

Venne quindi rogato regolare processo verbale per parte di Camillo Viti, notaio del municipio, non che dagli altri pubblici notai Delfini, Serafini e Guidi.

Il popolo, udito il risultato del plebiscito, abbandonava il Campidoglio, diffondendosi per le principali contrade della città Completamente illuminate e rallegrate dal suono di parecchi concerti di musica.

Il voto di Roma per l'unità d'Italia non poteva essere più imponente, nè più bello il contegno degli abitanti della città Leonina, i quali col loro patriottismo troncarono il nodo della questione che li voleva divisi dall'Italia e da Roma.

Nello stesso giorno 2 ottobre fu compiuto il plebiscito in tutti i comuni, già soggetti al dominio pontificio. Dapertutto un'immensa maggioranza consacrava l'unione di quei paesi alla madre patria, dapertutto il voto popolare si compiva in mezzo alle dimostrazioni più vive della pubblica esultanza. Scene commoventi di patriottismo accadevano per ogni dove. Gl'infermi si facevano trasportare dal loro letto al luogo della votazione per portare la loro scheda nell'urna. A Civita-Castellana un Luigi Buttarelli ottuagenario e cieco vi andò accompagnato da suoi figliuoli. Gli emigrati reduci, per la maggior parte colla divisa del soldato italiano, andando a votare anch'essi, erano fatti segno agli evviva del popolo. Fu una vera festa di famiglia, cordiale, espansiva, come se ne contano poche nella vita di un popolo.

XIII.

La Proclamazione del Plebiscito.

Alle 5 pomeridiane del 7 ottobre la giunta di Governo si affacciò alla loggia dei Conservatori sul Campidoglio, per fare la solenne pubblicazione del risultato del plebiscito nelle provincie Romane. Sulla piazza sventolavano le bandiere tricolori e i pennoni municipali di Roma, e la banda civica dei pompieri suonava, in mezzo a una folla immensa di popolo plaudente.

Quando il duca Gaetani, presidente della Giunta, apparve sulla

loggia fu ripetutamente salutato dalle acclamazioni della moltitudine, alle quali esso rispose accennando alla torre Capitolina, sulla cui sommità sventolava il vessillo nazionale. Gridò quindi evviva all'Italia e al Re, e tutto il popolo gli fece lunghissima eco.

Il risultato totale del plebiscito delle provincie romane fu il seguente:

Iscritti... 167,548. Votanti... 135,291. SI... 133,181. NO... 1,507. Nulli.... 103.

I comuni tutti avevano presentati i loro voti a Roma con manifestazione di pubblica letizia. Fra gli altri quello di Vallecorsa aveva mandato i suoi deputati accompagnati dalla banda comunale, e da un drappello di guardia nazionale improvvisata. La deputazione e la sua scorta, recandosi al Campidoglio aveva percorso trionfalmente la via del Corso tutta ornata a festa.

XIV.

A Firenze.

Proclamato l'esito della votazione, si provvide a recarla a Firenze, per presentarla al Re d'Italia.

La Deputazione nominata *ad hoc* partì da Roma nella notte dal 7 all'8 ottobre, a un'ora dopo la mezzanotte. Fu accompagnata alla Stazione della ferrovia dall'intera Giunta e da numerose schiere di cittadini con torce e bandiere, acclamanti al Re in Campidoglio e alla Commissione.

E' impossibile descrivere con parole l'accoglienza che la Deputazione ritrovò a Firenze, dov'era ansiosamente aspettata. Sebbene il tempo minacciasse la pioggia, tutta la popolazione fiorentina era per le strade fino dalle prime ore del mattino; e un'ora prima dell'arrivo i più impazienti si accalcavano nella piazza della stazione.

Il Sindaco, la Giunta Municipale, e gli aiutanti di campo del Re, con molti senatori e deputati si recarono ad incontrare i Romani. Non appena il convoglio si fu fermato tutti corsero a salutarli, a circondarli, ad abbracciarli. Il duca Gaetani, presidente

della Giunta, fu incontrato dal sindaco di Firenze, mentre gli applausi risuonavano fragorosi. Dopo un riposo di pochi minuti, dopo brevi discorsi, in cui la commozione rendeva a malapena possibile il nesso logico delle idee, il corteggio si mosse.

Quando nella gran sala della stazione apparve il vecchio duca Caetani, appoggiato al braccio del proprio figlio e del Peruzzi, un applauso più lungo, più fragoroso, più entusiastico scoppiò di mezzo alla folla, e dal punto dove la deputazione salì nella carrozza municipale fino all'albergo della Nuova York dove discese; fu un'ovazione continua.

Però la parte più bella, più solenne, più commovente della festa avvenne alla sera alle Cascine durante il pranzo offerto dal Municipio alla Deputazione romana. A cotesto pranzo assistevano 160 convitati in una sala addobbata con lusso e magnificenza. La vera festa popolare era fuori, e fu così descritta da un testimonio di vista. " Tutta l'immensa piazza delle Cascine era trasformata in una vastissima sala, a cui faceva da padiglione il cielo. Un grandioso chiosco trasparente sorgeva nel mezzo ed accoglieva una banda musicale: tutto intorno a ciascuno degli alberi che circondano il prato, era un seguito di palloncini colorati, di fiaccole fantastiche, di luci d'ogni colore. E fra i rami di quegli alberi, altri lumi facevano capolino, salivano, si inerpicavano, stringevano in abbracci di fuoco tutto l'immenso fogliame, e producevano uno di quegli effetti fantastici, che si veggono talvolta nei sogni dilettosi della fantasia.

" La calca del popolo era grandissima. E veduta dall'alto, con tutte quelle varie illuminazioni, coll'orizzonte lontano che ripeteva i deboli riflessi del fuoco di bengala, con gli sterminati viali che si stendevano a destra e a sinistra illuminati anche questi con gruppi graziosi di lampioncini di cristallo, con gli applausi che salivano alle stelle con quel mare agitato di teste, con le illuminate carrozze che s'incrociavano in tutti i sensi dei viali, formavano uno spettacolo meraviglioso. Quest'atmosfera serena d'una quieta notte di autunno, la commozione degli animi, il giubilo universale, i concenti della musica, tutto insomma, tutto contribuiva

a svegliare nella mente i forti e al tempo medesimo dolci pensieri; ci faceva tornare con la memoria agli anni trascorsi, agli anelanti giorni delle speranze italiane che risorgevano sempre più gagliarde, alle rivoluzioni incruenti, alle battaglie sanguinose ma giuste e legittime, agli ardimenti, agli errori generosi, a tutta la nostra epopea nazionale che ottiene oggi il suo coronamento. „

Questi pensieri trovarono espressioni nei brindisi e nei discorsi che si pronunciarono nel pranzo. Parlò primo il sindaco di Firenze, Peruzzi. Dopo di lui disse poche parole il duca Gaetani, che trovò un'eco universale di acclamazioni.

Nel giorno seguente la deputazione romana fu ricevuta dal re in udienza solenne nel palazzo Pitti alle ore 11.

Firmato l'atto della presentazione del plebiscito, S. M. chiamato dagli incessanti fragorosi applausi della popolazione, uscì sul balcone del R. Palazzo cogli augusti Principi e tutta la R. Corte, ringraziando la cittadinanza e presentando la deputazione romana.

Rientrata nella sala del trono, accomiatava i signori della Deputazione romana, che collo stesso cerimoniale col quale erano stati condotti al R. palazzo, venivano ricondotti al loro albergo.

Durante tutta la solennità gli spari del cannone salutavano il fausto avvenimento.

Nel giorno seguente la deputazione partiva da Firenze per Torino, dove era stata chiamata da un invito del municipio.

A memoria del fatto sotto la loggia dei Lanzi a Firenze fu collocato lo stemma di Roma, e sotto quello una lapide con questa iscrizione:

MEMORIA AI POSTERI
CHE IL II OTTOBRE MDCCCLXX
I ROMANI
PER UNANIME VOTO
NEI PRIMI COMIZI DELLA LIBERTÀ
SOCIANDOSI AL REGNO D'ITALIA
NE COMPIRONO L'UNITÀ

XV.
A Torino

La Deputazione romana giungeva a Torino verso le 9 di sera. Ricevuta allo scalo della ferrovia di Porta Nuova dalla rappresentanza municipale,, e salutata da tutte le associazioni operaie della città, dalla milizia nazionale e dalla plaudente popolazione, percorse in carrozze di gala la via Nuova splendidamente illuminata, e recossi tra le più vive acclamazioni all'albergo d'Europa.

Al mattino seguente si recò a Superga per sciogliere un voto di gratitudine e di affetto alla memoria del re Carlo Alberto, il quale dopo aver combattuto sui campi di battaglia per l'indipendenza d'Italia, lasciava morendo a suo figlio il compito di condurre a termine l'impresa.

Per festeggiare la visita dei Romani, i Torinesi, oltre alle luminarie ed agli addobbi delle vie, e ai banchetti, fecero coniare e distribuire una medaglia commemorativa del plebiscito romano. Questa portava da una parte l' effige di Vittorio Emanuele, e intorno ad essa le parole *Italia compiuta — Roma capitale —* dall'altra la scritta: *Nel marzo 1861 — In Torino — Il Parlamento solennemente — Proclamava — Il 2 ottobre 1870 — Il plebiscito dei Romani — Consacrava — Roma Capitale d'Italia.*

XVI.
A Milano

Dopo aver visitato Torino, la Deputazione romana, egualmente invitata a Milano, si recò anche in questa città.

Erano a riceverla alla stazione della ferrovia il sindaco Bellinzaghi accompagnato da tutti gli assessori, da vari consiglieri, e dal prefetto Torre, con carrozze di gala, nelle quali, oltre alla deputazione romana sedettero il commendator Peruzzi sindaco di Firenze e il cavalier Vicini rappresentante il Municipio di Bologna. Erano

schierate sulla piazza le musiche della Guardia Nazionale di Milano e dei Corpi Santi, una rappresentanza di tutte le società operaie con le rispettive bandiere, i sindaci delle città di Lombardia, e la Deputazione provinciale.

Immensa era la folla del popolo accalcata sul piazzale della Stazione, sul bastione di porta Venezia, nella via Principe Umberto, e per tutto dove, a seconda dell'avviso municipale, la deputazione romana doveva transitare. Le bandiere sventolavano dalle finestre, e lungo la via erano eretti i vessilli e le orifiamme delle città italiane.

Gli inviati romani preceduti dalle rappresentanze operaie accompagnati dai membri del municipio, salutati da evviva ed applausi si recarono all'*Hotel de la Ville*, dove la guardia Nazionale faceva il servizio d'onore.

La folla ferma sulla via reiterava le grida festose e il battere delle mani. I romani si affacciarono al balcone, accompagnati dal sindaco Bellinzaghi, dalla Giunta Municipale, dal Generale della Guarda Nazionale e dal commendator Peruzzi.

Gli applausi si raddoppiarono. Il sindaco prendendo la parola in mezzo al garnde frastuono, disse brevi parole per ringraziare i cittadini della lieta accoglienza fatta alla deputazione. Sorse un grido unanime di Viva Roma.

Il principe Ruspoli, uomo di aspetto veramente romano, pronunciò in risposta patriottiche parole che furono applaudite vivamente.

Il Municipio di Milano imbandì alla Deputazione un banchetto nella grande aula del palazzo di Brera, e quivi sedettero a fraterna mensa i Romani coi Milanesi.

Sul finire del banchetto sorse a parlare il sindaco di Milano, e diede il benvenuto ai rappresentanti della libera Roma con patriottiche parole:

Dopo altri discorsi e brindisi, levate le mense, gl'invitati, a traverso le vie principali delle città furono condotti al palazzo reale, per vedere lo spettacolo del duomo illuminato. Al loro giungere i fuochi del bengala furono accesi, e i fantastici splendori apparvero

attraverso i frastagli del grandioso edifizio, dandogli l'aspetto di un castello di fate.

La piazza era ingombra da un oceano di folla, che proruppe in applausi all'arrivo dei Romani. Questi si affacciarono al balcone, e il principe Ruspoli prese la parola dicendo:

« Milanesi! Da questo palazzo che fu già la sede degli arciduchi d'Austria un libero romano vi saluta. »

Qui le acclamazioni del popolo milanese gli tolsero di proseguire. Quetato poscia il clamore Ruspoli continuò:

" Nell'anno 1849 approdava a Civitavecchia Luciano Manara, portando a Roma il soccorso dei prodi e generosi lombardi. Ebbene fino da quel giorno Roma e Milano furono unite con nodo indissolubile, Viva Milano! „

Nuove e frenetiche grida del popolo risposero a queste parole.

" In questo momento io interpreto tutte le aspirazioni del popolo romano, tutta la gratitudine che noi vi dobbiamo, e vi dico dal profondo del cuore, grazie, Milanesi, grazie! „

L'avvocato Lesen, inviato di Civitavecchia, disse anch'egli poche parole:

" Se voi, Milanesi, subiste il giogo degli Austriaci, noi subimmo quello dei Francesi. Ma ora Milano e Roma sono libere sotto lo scettro d'un re italiano, Viva l'Italia! Viva il re!

Alle quali parole risposero le grida popolari di: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Roma!

Dopo la deputazione si recò al teatro della Scala, dove si trovavano anche il principe Umberto e la principessa Margherita venuti appositamente da Monza. E a Monza si recarono i Roman stessi nel giorno seguente invitati dai Principi; poi ripassando da Milano ripartirono alla volta di Roma.

Mentre la deputazione romana compiva il suo viaggio trionfale a traverso l'Italia, in ogni parte del regno il grande avvenimento veniva festeggiato con dimostrazioni generali di esultanza e di entusiasmo. (*)

(*) Estratto dalla " Storia d'Italia Contemporanea „ di Luigi Stefanoni. — Roma, Edoardo Perino. Lire 5.

PARTE QUARTA.

I.

Dentro Roma

Cronaca del 19 Settembre.

Narra un testimonio oculare.

Poche ore prima su tutte le cantonate della città eterna era stato affisso il seguente proclama:

" *Romani!*

" Si vuol tentare di compiere il più orrendo misfatto. Il Sommo " Pontefice, nel pacifico possesso della sua Capitale e delle poche " provincie lasciate dall'usurpatore in suo dominio, è minacciato, " senza alcuna ragione dalle truppe d'un re cattolico.

" Roma pertanto è dichiarata in istato d'assedio ed i pacifici " ed onesti cittadini sono invitati a rimanere tranquillamente nelle " loro case, onde la truppa possa invigilare sui pochi malintenzio- " nati che cercassero di turbare l'ordine ed attentare alla pub- " blica sicurezza ! „ (*)

Roma dunque era in istato d'assedio. Le truppe del papa stavano accampate sulla paglia nelle principali piazze di Roma.

Lo spettacolo non poteva essere più pittoresco. Centinaia e centinaia di soldati che mangiavano sulle pubbliche vie, al fianco dei loro cavalli e dormivano sdraiati sul fieno, tutti equipaggiati per correre al primo segnale. Le vie della città erano poco battute. Di notte sulla rena che vi era stata sparsa per il passaggio della cavalleria si udiva ogni tanto lo scricchiolìo delle carrozze chiuse che portavano i corrieri segreti dal campo italiano al palazzo del papa per le trattative.

(*) Dalla " Roma aneddotica „ di G. Petrai — Roma, 1895, Edoardo Perino, Editore — Cent. 50.

Quei pochi cittadini che uscivano per le strade non potevano riunirsi in più di due, nè fermarsi a discorrere. Le finestre delle case dovevano rimaner chiuse e di sera era assolutamente vietato tenere aperti gli scuri con il lume dentro.

La sbirraglia pontificia era coadiuvata dai famosi *Zampitti*, briganti della *Ciociaria*, che il papa aveva chiamati a difesa di Roma. Questi vestivano da contadini, con le scarpe inchiodate e ferrate, il cappello a larghe tese, e portavano la pistola in mano ed il fucile ad armacollo. Gli abitanti di Roma alla vista di quei ceffi, che il trono vacillante del papa aveva chiamati intorno a sè, s' erano per la maggior parte, barricati nelle case, impauriti di dover restare in balia di persone, che fino allora non avevano avuto altro obiettivo che il furto e l'omicidio.

Era proibito severamente di cantare, di fischiare, di stender panni fuori delle finestre. La polizia ed i *Zampitti*, che pattugliavano facevano fuoco contro chiunque contravvenisse a questi ordini severissimi.

In via della Scrofa venne uccisa una povera donna, perchè di sera se ne stava affacciata al davanzale della finestra.

Nell'animo dei romani vi era un' aspettazione indescrivibile.

Alcuni che abitavano in luoghi alti, specialmente verso S. Giovanni e S. Pietro in Montorio, stavano tutto il giorno sul tetto delle case per scorgere l'accampamento italiano.

E difatti per mezzo di cannocchiali, quelli del Gianicolo specialmente, distinguevano benissimo le truppe italiane. Bisognava sentire che discussioni animate. – Vedete i bersaglieri? L'artiglieria? Attaccheranno? — Si ritirano, si ritirano, borbottava qualche prete convinto, non avranno il coraggio di attaccare.

Nel movimento della città, i preti furono gli ultimi a ritirarsi. La sera uscì un avviso simile a quelli che il municipio fa stampare adesso per le crescenze del Tevere. Portava il N° 1. e diceva:
" Come l'indomani mattina sarebbe incominciato l'attacco, il go-
" verno pontificio fidava sulla serietà dei romani, perchè nulla a-
" vesse a disturbare la quiete della città. Chiunque avesse trovato

" per le vie, soldati feriti, sia italiani che pontifici, li avesse rico-
" verati pure in sua casa, avesse pure loro apprestate tutte le cure
" necessarie che a fatti compiuti sarebbe stato ricompensato.

Quella sera vi fu per la città un'animazione straordinaria. Molti pensarono di provvedersi il vitto per qualche giorno, non sapendo quanto sarebbe durata la guerra. I negozi stettero aperti fino a notte tarda; poi i portoni delle case cominciarono a barricarsi e la gente si rinchiuse nel proprio domicilio.

Di quella sera non posso dimenticare un aneddoto che nella sua semplicità, mi è rimasto sempre impresso nella memoria.

Entrai in quella pasticceria che sino a pochi anni fa era in Via S. Pantaleo. Vi trovai un giovane zuavo venuto dal Belgio, il quale parlava a stento l'italiano. Gli domandai:

— Ci siamo finalmente, non è vero?

— Sì, — mi rispose, cogli occhi gonfi di lagrime, — ci siamo! Povera mamma mia!

E mi raccontò che era stato stimolato dai preti di là, per venire in difesa della Santa Sede, e come egli fosse fuggito di casa senza il permesso dei genitori che lo credevano morto. Era un giovinotto imberbe, biondo, di carnagione bianchissima e lagrimando mi diceva:

— Signor mio, ci conducono al macello!

Quella pusillanimità che in un altro soldato mi avrebbe fatto fremere d'indignazione, in quel giovinetto, che doveva essere di famiglia per bene e distinta, mi commosse altamente.

E. FRANCATI. (*)

II.

Cronaca del XX Settembre.

Ore 5 ant. — La batteria dell'artiglieria italiana che ha preso posizione al Ponte Mammolo, spara il primo colpo contro la caserma del Maccao. Quel colpo di cannone echeggiò per la campagna e risvegliò in centomila cuori un fremito di desiderio e di

(*) Dal " Rugantino. "

speranza. A quel colpo tengono dietro altri colpi. L'attacco è cominciato. Ben presto un'altra batteria collocata alla sinistra di ponte Mammolo apre anch'essa un vigoroso fuoco contro Porta S. Lorenzo. Alla destra della via Nomentana una batteria, collocata a 500 metri dalla Porta Pia, nella villa Dies, comincia a battere in breccia contro la porta stessa. Due altre batterie collocate fra Porta Pia e Porta Salara, a 6 o 700 metri tirano contro le mura. Dal Maccao e da Porta Pia i pontifici rispondono con rilassatezza al vigoroso fuoco dell'artiglieria italiana.

Ore 6 ant. — Il fuoco continua su tutta la linea, di quando in quando si ode ora su di un punto ora su di un altro, la fucilata; sono i pontifici che tirano sui nostri avamposti.

Ora 6 1[2 ant. — Il cannoneggiamento continua sempre. I cannoni pontifici a Porta Pia prendono di mira S. Agnese e Villa Dies sulle quali lanciano alquante granate. Una di esse cade nella Chiesa di S. Agnese senza scoppiare. Un artigliere della 1ª batteria collocata a Villa Dies è ferito ad un piede da un colpo di fucile. Colonne di attacco della fanteria italiana si vanno formando e si avvicinano da tutte le parti alla città. Dalla Porta S. Lorenzo i pontifici rispondono sempre fiaccamente al vivissimo fuoco dell'artiglieria italiana.

Ore 7 ant. — Il fuoco dei pontifici a Porta Pia ha cessato del tutto. Le nostre batterie a Porta Pia e Porta Salara si avanzano lentamente, continuando a battere in breccia le mura di Roma.

Ore 7 1[2 ant. — Anche dalla parte di San Lorenzo le nostre batterie si sono avanzate. La cinta delle mura che si estende da Porta Salara a Porta San Lorenzo è stretta entro un cerchio di fuoco. Le colonne di attacco si avanzano anch'esse per le vigne, occupando successivamente i casali e le palazzine che circondano la città.

Una colonna di otto battaglioni di bersaglieri sotto il comando del colonnello Pinelli attende con l'arma al piede lungo la via Nomentana, fra la trattoria Mangani e Sant'Agnese di essere lanciata all'attacco.

Ore 8 ant. — Le nostre batterie avanzano sempre cannoneggiando continuamente.

A Porta Pia è cominciata la breccia, La 1ª e la 2ª batteria della artiglieria italiana tira ormai al bersaglio. Non vi è colpo che non colga nel segno e che non frani un pezzo di muro.

Ore 8 10 ant. — Incomincia l'attacco a Porta San Pancrazio. E' Bixio che saluta gli abitanti del Vaticano co' suoi cannoni; alcune bombe cadono in città senza arrecar gravi danni. La città è sempre scorazzata dai briganti, altrimenti detti *squadriglieri*, guidata dai gendarmi.

Ore 9. ant. — Due battaglioni di zuavi e il battaglione di mercenarii esteri sono ridotti nell'ampio cortile del Maccao e supplicano misericordia, quasi in ginocchio.

A Porta Pia, aperta la breccia, uno zuavo alza bandiera bianca. S'avvicina ad essa il maggiore dei bersaglieri Pagliari che aveva immediatamente fatto cessare il fuoco. Un mercenario a tradimento gli spara contro un colpo di revolver e l'uccide.

— E' però vendicato all'istante.

Ore 9 ant. — L'artiglieria italiana sviluppa tutta la sua attività su tutta la linea attaccata; fa crollare in molti punti le mura e atterra gli ostacoli alla stazione ferroviaria di Termini.

Ore 10 ant. — Le masnade del Papa piegano in disordine, asserragliate in più luoghi cercano concentrarsi nella villa Bonaparte per difendersi, ma d'un tratto l'artiglieria incendia il Casino Murignano ove si erano fortificate ed esse sono costrette ad arrendersi a discrezione. Il disordine è completo. La fuga degli esosi stranieri è generale. Il loro motto è : *Al Vaticano* !

Ore 10 e 16 ant. — Lo Stato maggiore del Papa corre al Vasticano per mostrare al Pontefice che ogni resistenza era impossibile. Da ogni lato era rovescio e catastrofe.

Ore 10 e 35 ant. — Bandiera bianca è innalzata sulla croce della Cupola di San Pietro, sui merli di Castel San Angelo e sopra il campanile di S. Maria Maggiore. Il fuoco che sempre continua cessa all'istante su tutta la linea. Le legazioni estere, una de-

legazione municipale, il Generale Kanzler si recano al campo del Comandante in capo dell'esercito italiano, generale Cadorna, per supplicarlo di cessare le ostilità e per invitarlo ad entrare in città colle sue truppe.

Ore 11 ant. — Una gran parte della popolazione corre verso il luogo del combattimento. Incontra alle Quattro Fontane l'avanguardia dell'armata italiana preceduta da molti emigrati romani che ritornano giulivi a rivedere la città nativa.

Ore 11 e 15 ant. — Il 41° reggimento discende da Montecavallo verso il Corso, il popolo comprende che l'armata italiana superò gli ostacoli e prorompe in grida festose, in evviva. La gioia è universale.

Ore 12 mer. — Migliaia di bandiere tricolori sventolano in ogni luogo per tutta la città: dal palazzo del principe alla stamberga del povero. Una colonna di popolo cantando inni patriottici è proditoriamente assalita dai gendarmi pontifici, raccolti nella loro caserma di San Marcello. Il popolo retrocede lasciando morti e feriti.

Ore 1 e 15 pom. La stessa colonna si reca in Piazza del popolo s'impossessa di un cannone e lo porta in trionfo per la città. La Caserma di S. Marcello è circondata dai bersaglieri italiani, i quali costringono i gendarmi a rendersi prigionieri.

Ore 2 pom. — Molti popolani con bandiere tricolori cercano salire sul Campidoglio. Masnade estere ne impediscono l'accesso con un fuoco ben nutrito. Un popolano corre dal Generale Cosenz e gli mostra che il Campidoglio è ancora occupato dal nemico. Subito il generale italiano preceduto da alcune compagnie di bersaglieri, sloggia le masnade e lascia che il popolo festeggi nel Campidoglio la rottura delle catene con le quali da tanti anni era avvinto.

Ore 2 e 25 pom. — La testa dell'armata italiana fronteggia ponte Sant'Angelo e i fuggiaschi della masnada pontificia stanno accampati tra Castello, il Vaticano e Porta Cavalleggieri.

Ore 4 pom. — Giubilo universale: soldati, cittadini giulivi can-

tano inni patriottici, tutta la città è imbandierata e festeggia il faustissimo avvenimento.

Ore 5 pom. — Moltissimo popolo con bandiere nazionali copre letteralmente il Campidoglio ed acclama una giunta provvisoria composta dai signori.

Generale Cerroti — Giuseppe Lunati — Luigi Boccafogli — Mattia Montecchi — Don Ignazio di Piombino — Oreste Regnoli — Pietro Alegiani — Pietro Luigioni — Luigi Simonetti.

Ore 6 pom. — Il popolo ritorna dal Campidoglio e per tutta la sera non cessa di salutare con frenetica gioia i fratelli che aiutarono i fratelli a liberarsi dalla schiavitù sacerdotale.

Illuminazione generale della città, fuochi di gioia da per tutto. (*)

(*) Dal " Rugantino. "

Nota Bene

PARTE QUINTA ED ULTIMA.

I.

ANEDDOTI

Le erbivendole di Civita Castellana

Alcune Erbivendole di Civita Castellana. rimaste chiuse in casa, parecchie ore dopo l'entrata delle truppe italiane, quando furono ben sicure che il mondo non era rovinato, si fecero animo, scesero in piazza e cominciarono a vendere sedani, ravanelli e frutti in un cantuccio dei portici.

Avevano già fatto un buon guadagno, quando un signore, passando loro accanto, si fermò ad ascoltarle.

Colto il momento che non v'era alcun soldato una di esse, lontana un otto o dieci passi dall'altra, si volse e disse sotto-voce con accento di grande meraviglia :

— *Di' pagheno?*

— *Pagheno tutto!* — rispose l'altra nello stesso modo.

— *E nemmanco danno fastidio alle rigazze.*

— *E ttengono puro bbone magnere.*

— *E hanno arispettato puro le chiese.*

— *Ppare che sieno bbone gente.*

— *Magara, continuvassimo accusì...*

— *Ddio volessi!...*

Interrogate, confessarono ingenuamente d'aver inteso dire sempre che i soldati italiani avrebbero messo fuoco alle case, alle chiese, fatto man bassa d'ogni cosa e stuprate le ragazze.

II.

L'onestà del soldato italiano

Mentre i Bersaglieri passavano rapidamente per Nepi, sul cader della notte, un emigrato romano, volle dare un esempio dell'edu-

cazione dei nostri soldati a un gruppo d'operai che stavano guardando da un lato della via.

Alcuni bersaglieri, passando pregarono i ragazzi di andar loro a comperare dei sigari.

— Chi mi fa avere un sigaro? — domandò uno di essi.

L'emigrato trasse un sigaro di tasca e glielo porse: il bersagliere lo prese e scomparve.

Erano già trascorsi parecchi minuti, tutto il battaglione era già passato, quando a un tratto si vide comparire di corsa il bersagliere che porgendo un soldo all'emigrato, disse con molta gentilezza:

— Scusi sa; non lo avevo trovato subito.

Gli operai si guardarono in volto molto sorpresi. Sfido, erano abituati a quei mascalzoni di papalini... *miccaroli* e *sbafatori* prepotenti!...

III.

L'audacia d'un bersagliere

Il giorno 19 settembre 1870 a Ponte Nomentano, un bersagliere degli avamposti non avendo sale per il rancio chiese ad una contadina dove potesse procurarselo in fretta e in furia:

— A Roma — rispose la contadina.

Ebbene lo credereste? Fresco come una rosa prese il sentiero che menava direttamente a Porta Pia.

Alla voltata della strada fu salutato da due o tre palle Remington. Senza scomporsi tirò innanzi e giunto alla Porta disse ai cannonieri che lo guardavano stupefatti per tanta audacia:

— Mi ammazzerete domani, non adesso, datemi un po' di sale.

I soldati pontifici si misero a ridere, gli diedero il sale e lo lasciarono andar via senza toccargli un capello.

Il bersagliere era un piemontese puro sangue, proprio un *bougianen, contagg,* numero uno!

IV.

Il carabiniere pietoso.

Appena furono condotti i primi feriti nella Chiesa di Sant'Agnese fuori le mura, i militari osservarono un carabiniere che girava con-

fortando gli uni e gli altri, regalando soldi, e dando da bere del liquore, con una sollecitudine piena d'affetto. Quand'ebbe finito ogni cosa i medici gli domandarono come si chiamasse:

— Scusino — egli rispose rispettosamente. — Non lo dico perchè parrebbe ch'io fossi venuto qui per avere una ricompensa o una lode. E disparve.

V.

Un grazioso equivoco.

Intorno al movimento di gioia fatto dal popolo a Firenze all'annunzio della presa di Roma, mi piace di riferire il seguente grazioso episodio:

Il popolo, avendo vista inalberata la bandiera nazionale sulla torre di Palazzo Vecchio, si pone a girar la città battendo le mani in segno d'esultanza e con bandiere in testa si reca in piazza della Signoria a salutarvi i soldati di guardia. Una parte del popolo corse poi alla torre di Giotto e sorpreso il campanaro, salì sul campanile, dove si diede a suonare a distesa. I campanari delle altre torri pensando che fosse un ordine del vescovo, seguirono l'esempio, e in men che si dica in tutta la città fu un frastuono e uno scampanìo indescrivibile.

VI.

Trombone!

Alcuni giorni prima dell'occupazione di Roma, il governo italiano inviò presso la Corte Pontificia il conte Ponza di S. Martino, senatore del Regno, con l'incarico di proporre che l'esercito italiano potesse pacificamente entrare in città.

Il conte Ponza era accompagnato dal cav. Trombone addetto al gabinetto particolare di Re Vittorio.

Quando lo seppe Pio IX disse:

— Ah! ora poi è certo che ci suoneranno. E' già venuto il *Trombone!* (*)

(*) Dal " Rugantino. "

VII.

Una Pasquinata. (*)

La mattina del 17 Settembre, poche ore prima si può dire, che le truppe nazionali entrassero in Roma, in San Pietro, accanto alla Pila dell'Acqua Santa, che sta a sinistra del tempio, fu trovato un vecchio ombrello scolorito e mezzo rotto, con dentro un cartellino sul quale c'erano scritti questi versi:

Santo padre benedetto
Ci sarebbe un poveretto
Che vorrebbe darvi in dono
Quest'ombrello poco buono

Non avendo altro di meglio.
Voi direte: Che mi vale?
— Tuona il nembo, Santo Veglio!..
E se cade il Temporale?

VIII.

Conclusione.

Non è un uomo, un principe od uno stato che è caduto il 20 Settembre 1870: è tutto un mondo. Il mondo dell'infamia e dell'impostura; il mondo che voleva far di un uomo uno schiavo senza intelligenza e soggetto al giogo del prete, carnefice del corpo e delle anime; il mondo che soleva imporsi a tutti: principi e popoli, ricchi e poveri, grandi e piccini.

Ministri di una religione di pace e d'amore, rappresentanti di chi aveva solennemente bandito: il suo regno non essere di questo mondo, a furia di delitti e di usurpazioni erano pervenuti a signoreggiare disponendo di un potere assoluto, col quale pretendevano di conculcare ogni diritto di cittadino, di togliergli ogni libertà, di contendergli la patria: col quale pretendevano di fermare l'umanità sulla via del progresso e di ricacciarla fra le tenebre dell'ignoranza; col quale pretendevano di eternare l'impero del dispotismo e di impedire la emancipazione del pensiero.

Ma dai roghi sui quali arsero Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno, scaturì la scintilla che mandò in fiamme e per sempre distrusse l'edifizio da loro innalzato, con così persistenti e scellerate cure.

(*) Dalla "Roma aneddotica" di Giuseppe Petrai — Roma, Edoardo Perino, Editore — Centesimi 50.

Il 20 Settembre è una gloria italiana, ma è contemporaneamente una vittoria dell'umanità ; e questa data rimarrà perenne nella storia scritta a caratteri scintillanti che illumineranno il cammino ai popoli procedenti alla conquista del vero, alla conquista della libertà, alla conquista dell'eguaglianza, alla conquista della prosperità.

Stupide rane, gracidanti nel pantano dell'ignominia, invocate pure il ritorno del vostro sogno, la restaurazione del potere temporale. Voi non avete ormai altra potenza che quella di provocare l'odiosità delle genti che avete per tanto ordine di secoli calpestate ed oppresse.

Una nuova generazione è nata e cresciuta all'ombra del vessillo nazionale e porta le armi che l'Italia confida ai giovani per la sua difesa, per assicurarle la pace e la tranquillità, sorgenti di benessere e di prosperità, per procacciarle gloria e grandezza, nobili aspirazioni di tutti gli uomini forti e generosi.

L'avvenire ci sorride splendido e felice, dopo venticinque anni di prove, durante i quali nessuna arte fu pretermessa, nessun conato possibile intralasciato dai nemici d'Italia, all'interno e all'estero, per distruggere la grande opera e restaurare un passato che non ha e non può avere ritorno.

Roma intangibile !

Fu la coscienza di tutto un popolo che lo disse per bocca de suo amato Augusto Sovrano.

L'Italia sta e starà per lungo ordine di secoli con Roma Capitale come " torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di venti „ avversi.

Possiamo affermarlo altamente ed incidere questa data : *20 Settembre 1870,* a caratteri d'oro nella pietra miliare che segna il cammino dell'umanità.

AVVERTENZA